



L'ABITATO DELL'ETÀ DEL BRONZO RECENTE DI MELDOLA (FC)

Xabier Gonzalez Muro¹, Elena Maini², Luigi Mazzari³

PAROLE CHIAVE

Meldola, Età del Bronzo Recente, capanna, ceramica, archeozoologia.

KEYWORDS

Meldola, Late Bronze Age, dwelling, pottery, zooarchaeology.

RIASSUNTO

In questo contributo si presentano i materiali e i dati di scavo relativi ad una struttura databile all'età del Bronzo Recente rinvenuta a Meldola, in un'area precedentemente interessata da segnalazioni ottocentesche. Il rinvenimento si inserisce nel quadro del popolamento della provincia di Forlì-Cesena e offre spunti interessanti soprattutto per l'analisi dell'occupazione del territorio collinare scarsamente documentato per la fase protostorica. I reperti ceramici indicano una piena adesione ai modelli del subappenninico con ampi riscontri nel territorio romagnolo e adriatico centro-italico. L'analisi delle faune rinvenute completa il quadro conoscitivo del sito.

ABSTRACT

The paper deals with the recent excavation of a Late Bronze Age settlement at Meldola (FC), presumably coinciding with XIX cent. discoveries. The settlement is located in the hill upland inside a region scarcely documented for the protohistorical period and interesting for a reconstruction of the settlement pattern. The pottery found at the site shows a full adherence to the Subappenninic with several analogies in Romagna and Middle Adriatic lands. The evaluation of faunistic remains extends the analysis of the site.

PREMESSA

Le recenti indagini archeologiche eseguite nel sito dell'età del Bronzo Recente di Meldola⁴ sono state realizzate con una breve campagna di scavo stratigrafico nel 2008, dopo che alcune circostanze del tutto fortuite legate all'attività di tutela del sottostante acquedotto romano⁵ e in particolare riguardanti il cosiddetto pozzo d'ispezione L (cfr. Fig. 18), avevano portato all'individuazione di resti di una struttura abitativa di periodo protostorico⁶ e al conseguente recupero in fase di scavo di un inaspettato e cospicuo numero di reperti ceramici e litici (Fig. 1).

¹ Pegaso Archeologia: xabier.gonzalez@unibo.it

² Dipartimento di Archeologia. Università di Bologna *ArcheoLaBio*, Centro di Ricerche di Bioarcheologia: elena.maini@unibo.it

³ Collaboratore ricerche del Dipartimento di Archeologia. Università di Bologna: conte.mazza@libero.it

⁴ Il presente lavoro corrisponde ad una sintesi della tesi di laurea di Luigi Mazzari in Preistoria e Protostoria, Corso di laurea in Archeologia e Culture del Mondo Antico presso l'Università degli studi di Bologna, a.a. 2008/2009, relatore prof. M. Cattani. Le foto e la documentazione di scavo sono realizzate da X. Gonzales, mentre i disegni e lo studio dei materiali sono opera di Luigi Mazzari. Le analisi archeozoologiche sono state realizzate da Elena Maini.

⁵ Per uno studio complessivo sull'acquedotto romano di Meldola si veda *Flumen aqueductus* (PRATI 1988) con relativa bibliografia.

⁶ Durante i lavori nel 2007 di riqualificazione della S.P. 4 (Via I Maggio) volti ad eseguire un miglioramento del servizio stradale da parte del Servizio Infrastrutture Stradali della Provincia di Forlì-Cesena, venne trasmessa la segnalazione dell'interesse archeologico dell'area alla dott.ssa Luciana Prati (direttrice dei Musei Civici di Forlì) da parte di Francesco Bombardi, che si ringrazia in questa sede per la preziosa collaborazione e la sua sempre gentile disponibilità e umana cordialità. In seguito al tempestivo intervento della Soprintendenza per i Beni Archeologici, i lavori di sorveglianza archeologica del cantiere in corso vennero affidati al dott. Xabier Gonzalez Muro (ditta "Pegaso Archeologia"), che individuò lo strato antropico di età preistorica, in parte già asportato durante i lavori in corso, ed effettuò a sua volta le

La presenza a Meldola di strutture abitative riferibili cronologicamente ad un insediamento dell'età del Bronzo era già stata segnalata da Antonio Zannoni nel 1884, che proprio "...eseguendo le ricerche dell'antico acquedotto di Trajano, mi abbatteva nel 1881 e poscia in un villaggio, che giace sull'altipiano un pò più a nord di Meldola ...". In quella occasione Zannoni recuperò materiali databili all'età del Bronzo associati a tracce di strutture abitative che lo studioso descrive: "...la stazione è tutta a semplici capanne isolate, disgiunte le une dalle altre: hanno forma curvilinea, sono incavate nel terreno vergine ed il deposito è rimasto in esse non di grande potenza" (ZANNONI 1884, pp. 440-442). In assenza di ulteriori ritrovamenti nell'area che confermassero questa importante segnalazione di cui si era persa traccia e nonostante le successive citazioni nel tempo da parte di altri studiosi (MANSUELLI, SCARANI 1961, p. 126; SCARANI 1960, p. 340; SCARANI 1963, p. 333) non è mai stato possibile ubicare l'abitato protostorico. Nelle stesse segnalazioni Renato Scarani nel riportare la testimonianza aggiunge che "*durante i primi accertamenti furono raccolte ceramiche e un appendice ad ascia... il cui accostamento più vicino è dato dall'insediamento coevo della Bertarina di Vecchiazzano*" (SCARANI 1960, p. 360). In base a questa affermazione e al fatto che l'ansa ad ascia è considerata un indicatore del Bronzo Antico o delle fasi iniziali del Bronzo Medio, l'analogia con l'altro sito forlivese databile al Bronzo Recente ci spinge a credere che il reperto citato possa piuttosto corrispondere ad un'ansa a flabello. Una ricerca negli archivi del Museo Civico di Bologna dei suddetti materiali ha dato esito negativo, per cui non si può accertarne definitivamente la tipologia⁷.

Nel testo del 1961, Mansuelli e Scarani tuttavia indicano che "la presenza dell'ansa con appendice ad ascia potrebbe implicare una attribuzione alquanto arcaica", e ammettono che "in difetto di esatti riferimenti si preferisce segnalare il rinvenimento senza la possibilità di ulteriori valorizzazioni" (MANSUELLI, SCARANI 1961, p. 126).

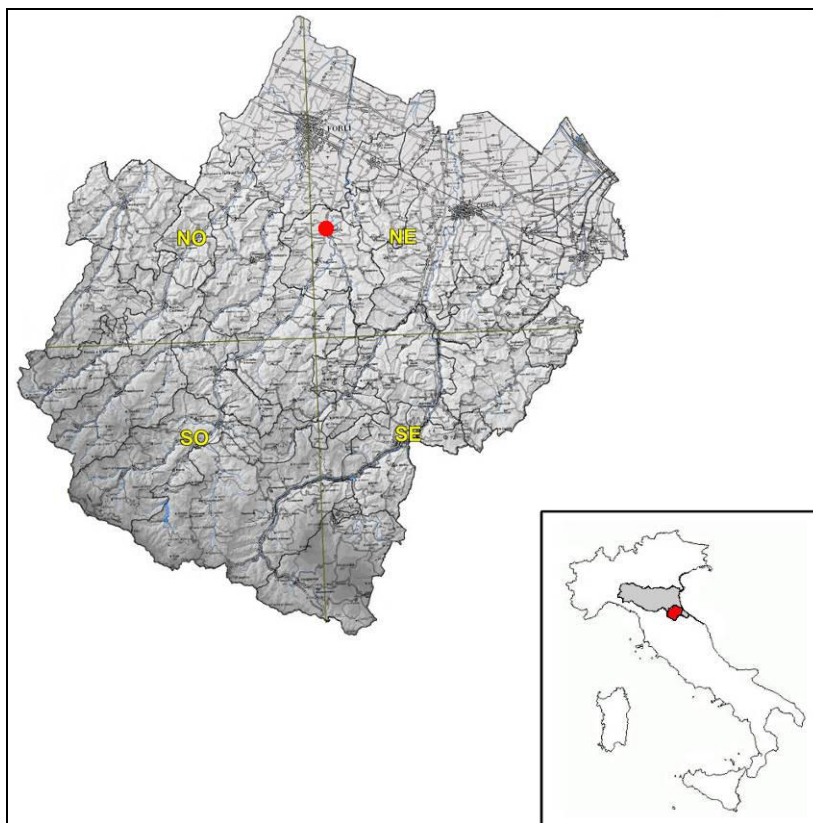


Fig. 1. Carta Tecnica Regionale Provincia di Forlì-Cesena, con ubicazione del sito di Meldola

operazioni di scavo stratigrafico delle strutture rinvenute in affioramento sotto la direzione scientifica della dott.ssa Monica Miari e della dott.ssa Maria Grazia Maioli della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna.

⁷ Si ringrazia la dott.ssa Laura Minarini per l'informazione. Frequentemente (COCCHI GENICK 2004, p. 40) si utilizza il termine di ansa ad ascia sia per le tipologie di ansa a nastro con terminazione ad ascia, databili al BA e alle fasi iniziali del BM, sia per le anse a nastro con sopraelevazione piatta, tipiche del BR. In questa sede si preferisce distinguere le due tipologie evitando la duplice denominazione dell'ansa ad ascia sia per il BA, sia per il BR.

INQUADRAMENTO TOPOGRAFICO E GEOLOGICO

Dal crinale dell'Appennino tosco-romagnolo, situato tra il M. Falterona (m 1654 slm) e il passo dei Mandrioli (m 1267 slm), scendono verso la pianura romagnola tre corsi d'acqua: Bidente di Corniolo, Bidente di Ridracoli e Bidente di Strabatenza. Questi torrenti formano, nei pressi di Isola (m 343 slm), un unico fiume, il Bidente. Esso attraversa i paesi di S. Sofia (m 257 slm), Galeata (m 230 slm), Civitella di Romagna (m 219 slm), Cusercoli (m 118 slm) ed infine Meldola (m 58 slm). Da qui in poi lo stesso corso d'acqua viene ribattezzato Ronco e con tale nome solca la pianura forlivese dirigendosi verso Ravenna, dove, unendosi al fiume Montone, dà vita ai cosiddetti Fiumi Uniti, prima di sfociare nel Mar Adriatico.

Il Bidente si caratterizza per la grande portata d'acqua, per la quale è stata stimata una media annua di m³/s 9,21; il rilevamento è stato registrato proprio a Meldola, dove il bacino del Bidente ha una superficie di 442 km² e le precipitazioni annue, per il periodo compreso tra il 1921-1970, raggiungono i 1246 mm⁸.

Il fiume ha definito, nel corso dei millenni, il paesaggio circostante, che comprende la morfologia della vallata con bacini e ampie zone boschive. Nel corso del Quaternario la catena Appenninica ha subito lenti sollevamenti a cui ha fatto riscontro un abbassamento della pianura romagnola.

Questo fenomeno ha favorito continue riprese del ciclo erosivo dei corsi d'acqua che tendono a ricercare sempre nuovi profili di equilibrio, abbassando così il loro alveo. Da Galeata scendendo verso Meldola, si osservano aree pianeggianti (terrazzi fluviali), che con i loro depositi di ghiaia, sabbia e argilla rappresentano una testimonianza del passaggio del fiume. Si tratta di pianori posti ad altezze diverse, che costituiscono terreni adatti per l'attività agricola e pastorale, e per questo ricercati dagli uomini per i loro insediamenti.

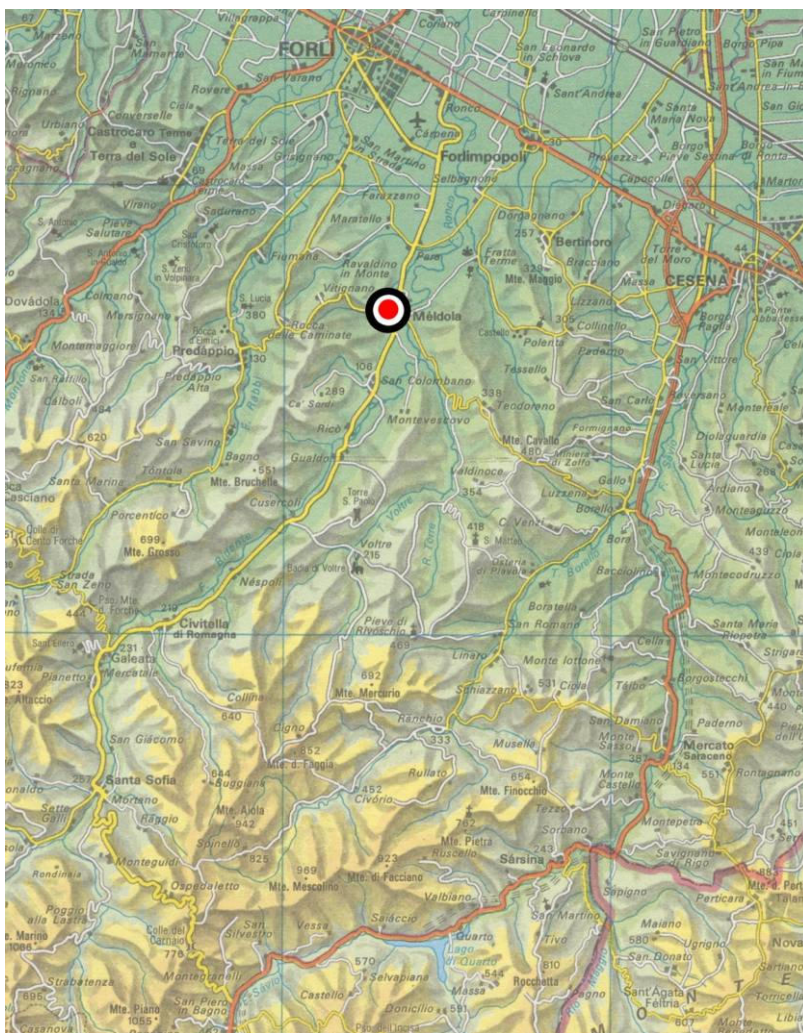


Fig. 2. Carta fisica della vallata del Bidente (Grande Atlante Geografico d'Italia. Istituto Geografico De Agostini, 1995).

⁸ Questa enorme capacità ha reso possibile la costruzione della "Diga di Ridracoli", risorsa idrica fondamentale per tutta la Romagna

L'alta valle del Bidente è caratterizzata dalla presenza di stratificazioni rocciose costituite da elementi detritici sedimentatisi, attraverso molteplici fenomeni, in una grande fossa marina, nel Miocene Inferiore e Medio (20-15 milioni d'anni fa); si tratta della "Formazione marnoso-arenacea romagnola", che si presenta con quattro tipi litologici fondamentali: arenarie, siltiti, marne e argille (Fig. 3). I principali agenti di trasporto entro la fossa subsidente erano le correnti torbide, che facevano risedimentare sui fondi marini gli stessi detriti che in precedenza si erano accumulati e temporaneamente assestati ai margini del bacino marino in corrispondenza di conoidi fluviali; dopo la fase di risedimentazione, avveniva in questo ambiente, la normale sedimentazione di argille e marne. L'alternarsi di tali depositi dava luogo a quella ritmicità di stratificazioni di arenarie e marne che, con uno spessore di migliaia di metri, è possibile osservare oggi in quest'area. Da questi terreni fuoriescono le sorgenti di acque solfuree, note, e quindi sfruttate, fin dalla preistoria (VEGGIANI 1983).

Al di sopra di queste stratificazioni ne seguono altre marnoso-argillose, ben visibili a sud-est di Santa Sofia, lungo la strada del Carnaio.

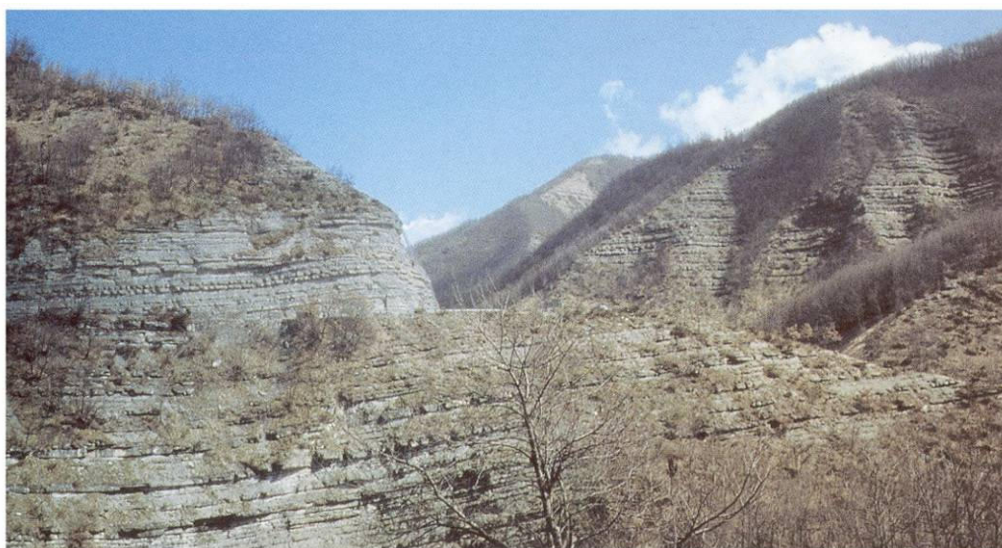


Fig. 3. La Formazione marnoso-arenacea nei pressi di San Benedetto in Alpe (da BERMOND MONTANARI et al. 1996).

Per quanto riguarda nello specifico l'area di Meldola, alcuni risultati importanti sono emersi grazie a sondaggi e trincee richiesti in occasione di lavori stradali, che hanno interessato negli ultimi anni via I Maggio, volti a verificare la natura del terreno. Le considerazioni che seguono sono attinte dalla relazione geologica del dott. Maurizio Nowak richiesta dal dott. Xabier Gonzalez mentre venivano eseguiti gli scavi archeologici nel corso del 2008.

Dalla Carta Geologica di Forlì (Foglio 100; scala 1:100.000), si osserva come il sottosuolo dell'area interessata dagli scavi archeologici sia caratterizzato dalla presenza di terreni di origine sedimentaria di età pliocenica. In particolare si evidenziano (Fig. 4):

- Sabbie cementate fino a calcare arenaceo con ricca malacofauna di facies litorale (Pliocene Medio)
- Argille compatte grigie con frazione sabbiosa, alternate ad argille sabbiose grigie, talora in strati di notevole spessore e ricche di macrofossili (Pliocene Inferiore)

La giacitura dei suddetti strati, anche se poco rilevabile, presenta un andamento OSO-ESE con un'inclinazione che si aggira tra i 15-20 gradi, senza particolari disturbi tettonici. A coprire il substrato troviamo porzioni di detrito argilloso a tratti degradato che sono causa di instabilità, e le alluvioni terrazzate formatesi in seguito all'innalzamento ed abbassamento dei livelli di base dei mari e dei principali corsi d'acqua, conseguenti ai periodi interglaciali e alle glaciazioni verificatisi a più riprese nel corso del Quaternario.

Il terrazzo sul quale è stato individuato il sito dell'età del bronzo è del 3° ordine, e subisce l'interferenza del conoide del Rio Cavallo che, invece, non altera quelli posti a quote più elevate (4° - 5° ordine), posti a monte della sede stradale.

Nel 2008, in prossimità dell'incrocio interessato dalle attività di scavo, è stato possibile rilevare due sezioni messe in luce dai lavori stradali. Confrontando i risultati emersi con quelli ottenuti nel 2002 dalla Ditta TECNA e nel 2004 dalla SOGEO, è possibile giungere a qualche interessante considerazione in base alla stratigrafia della sez. 2, rilevata in corrispondenza del centro della curva, verso monte:

Da 0,00 a 0,45 m terreno superficiale degradato con radici del cotico erboso;

0,45-0,97 m avvallamento con terreno argilloso limoso nerastro, presenza di detriti di origine organica e tracce di residui di combustione; lateralmente è sostituito da alluvioni;
 0,97-1,64 m alluvioni limoso argillose color nocciola con rari inclusi carbonatici e ciottoli, lateralmente i ciottoli compongono uno strato molto sottile rappresentando i resti di un episodio alluvionale più significativo;
 1,64-1,80 m paleosuolo costituito da limo argilloso di colore marrone con resti organici lateralmente lo spessore è variabile da 12 a 25-30 cm; lo strato è continuo e ben individuabile;
 1,80-2,25 m alluvioni limoso argillose color nocciola con rari inclusi carbonatici e ciottoli, alla base dello strato è presente un frammento litico non determinabile, di ca. 20 cm di diametro;
 2,25 m fondo scavo.

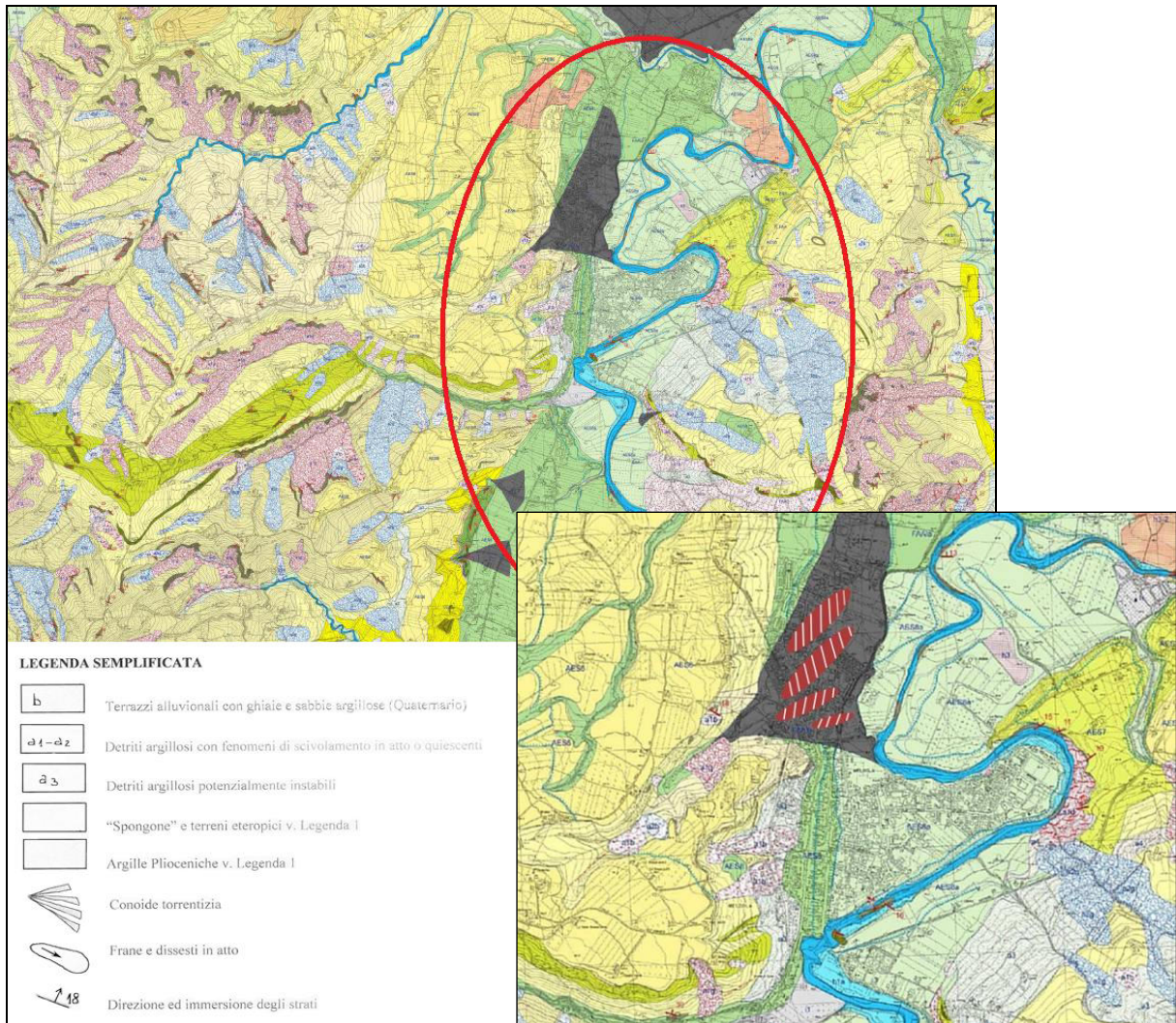


Fig. 4. Particolare della Carta Geologica Forlì 1:10 000, in cui è evidente il conoide del Rio Cavallo (area grigia) con la collocazione ipotetica dei dossi formatisi in antichità (aree rosse con bande bianche al centro del conoide).

Sulla base della stratigrafia ricavata con il sondaggio n. 2, eseguito dalla SOGEO (Fig. 5), alla profondità di ca. m 5, corrispondente più o meno all'altezza del rilevato, inizia una successione di alluvioni con ghiaie, sabbie e limo sabbioso, fino a m 7,60, al di sotto del quale si colloca uno strato sottile di argille di colore marrone scuro con calcinelli e frustoli carboniosi che potrebbe rappresentare la corrispondenza stratigrafica del paleo suolo rilevato nella sezione n. 2. Similmente, nel sondaggio n. 5 eseguito dalla TECNA, che si colloca ca. a metà strada tra i due sopra citati (e chiaramente lungo il medesimo asse, rappresentato da via I Maggio), risulta uno spessore di m 2,80 di alluvioni fini giacenti sopra il banco delle alluvioni ghiaiose del terrazzo. Si è giunti così ad ipotizzare che il conoide detritico del Rio Cavallo abbia depositato materiali almeno fino all'altezza del paleosuolo individuato. In tempi successivi un braccio del fosso – come avviene a volte durante episodi di piena particolarmente intensa, può aver scavato un nuovo percorso a maggior pendenza, sul fianco del conoide, verso l'abitato di Meldola; il percorso più acclive diviene quello preferenziale e il corso

d'acqua finisce con l'abbandonare quello precedente. Questo processo deve aver così portato, nel corso dei millenni, alla formazione di un dosso naturale nel mezzo del conoide del Rio Cavallo, sul quale sorse, verosimilmente, il sito preistorico. A dare forza a questa ipotesi è stata l'individuazione dello stato antropico in fase con la struttura dell'età del Bronzo (UUSS 3 e 33) a ca. 35 m di distanza dall'area di scavo, in un'aiuola presente nei pressi del sottopassaggio di via I Maggio, anch'essa interessata dai lavori di risistemazione del manto stradale (Figg. 7-8); questo ritrovamento, che non ha comunque restituito reperti archeologici, dimostra come l'inclinazione del terreno dovesse all'epoca essere opposta a quella attuale.

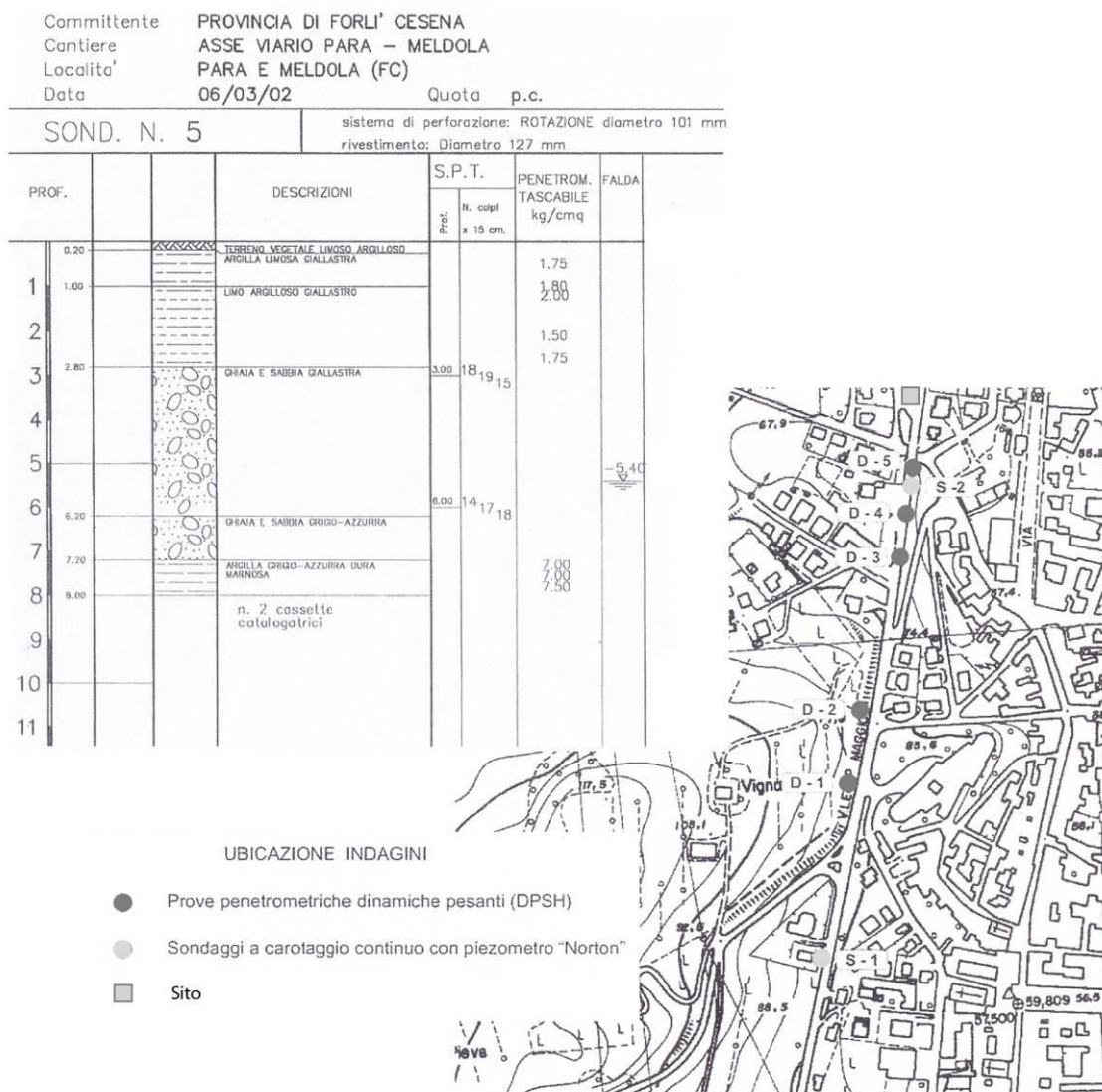


Fig. 5. Ubicazione delle indagini eseguite dalla SOGEO e dalla TECNA, lungo via I Maggio.

La presenza dei corsi d'acqua in quest'area è chiaramente documentata dalla presenza di paleovalvei, individuati sia in prossimità dell'incrocio, al di sotto della capanna (US 7), sia nel lato destro di via I Maggio, testimonianze tangibili degli antichi bracci del fiume che scendevano verso l'area oggi occupata dal centro cittadino (Fig. 6).

E' difficile stabilire, con i dati a nostra disposizione, quale fosse lo sbocco principale del Rio Cavallo sul Bidente, anche per via delle attività di fornaci presenti in zona che devono aver facilmente cancellato o alterato i percorsi naturali.



Fig. 6. Area interessata dai lavori stradali lungo via I Maggio, in cui si nota la presenza di un antico alveo con la presenza di ciottoli fluviali (Foto X. Gonzalez).

LO SCAVO ARCHEOLOGICO

In occasione della prima segnalazione è stato possibile indagare un'area di appena 30 m² compresa tra Via 1° Maggio e Via S. Giovanni (Figg. 7-8). Va tenuto conto del fatto che quando si ha avuto modo di intervenire, i lavori di manutenzione e ampliamento dell'incrocio tra i due assi stradali, avevano già avuto inizio, e che il settore meridionale della capanna era già stata intaccata dagli stessi: questo ha facilitato l'individuazione del sito archeologico, ma ne ha ridotto l'area indagabile (Fig. 9).

Le evidenze archeologiche individuate sono descritte procedendo per ordine cronologico, partendo da quella più antica relativa all'età del Bronzo.

LA CAPANNA DELL'ETA' DEL BRONZO

La superficie indagata ha permesso di individuare una struttura e ampie tracce del paleosuolo occupato durante l'età del Bronzo. La sezione stratigrafica (Fig. 10) mostra il taglio del fondo della capanna (US 34) e gli strati antropizzati relativi alle due fasi occupazionali prima dell'abbandono (US 33 e US 3). La più antica (US 3), corrispondente all'ultima fase di vita della capanna, risulta essere soggetta ad una frequentazione più intensa, testimoniata dall'abbondanza del materiale ceramico. Lo strato più recente (US 33) si trovava ad appena 20 cm al di sotto del piano di calpestio attuale⁹, al di sopra di una serie di strati geologici (UUSS 6-8; tra i quali la US 7 risulta essere un paleosuolo). I lavori effettuati durante l'ampliamento della sede stradale, hanno inoltre messo in luce la sezione della riva che si trova a sinistra di Via Primo Maggio, dalla quale si può chiaramente constatare come gli strati nerastri di terreno antropico (UUSS 3-33) insistano in questa direzione (Sud-Nord) al di sotto di un orto chiamato di S. Giovanni¹⁰, che di fatto ha garantito la conservazione del sito ubicato ad una scarsa profondità, scomparendo in prossimità del pozzo di ispezione romano. Da questi due strati proviene materiale organico, ceramico e una notevole quantità di concotto anche incannucciato, sicuramente destinati al rivestimento delle pareti o del tetto.

⁹ Questo fatto è dovuto certamente alla quota alla quale esso si trova ed alle caratteristiche morfologiche del territorio circostante.

¹⁰ La continuità di questo strato lascia aperte la possibilità di future indagini, che favorirebbero senz'altro la lettura dei dati in nostro possesso.



Fig. 7. Foto Satellitare Via I Maggio – Via S. Giovanni, con aree di scavo.



Fig. 8. Via I Maggio – Via S. Giovanni. Localizzazione dell'area di scavo.



Fig. 9. Foto della sezione meridionale dello scavo, con la presenza della fossa (US 4) e del paleoalveo (livello più scuro che si trova ca 50 cm al di sotto della fossa) (Foto X. Gonzalez).

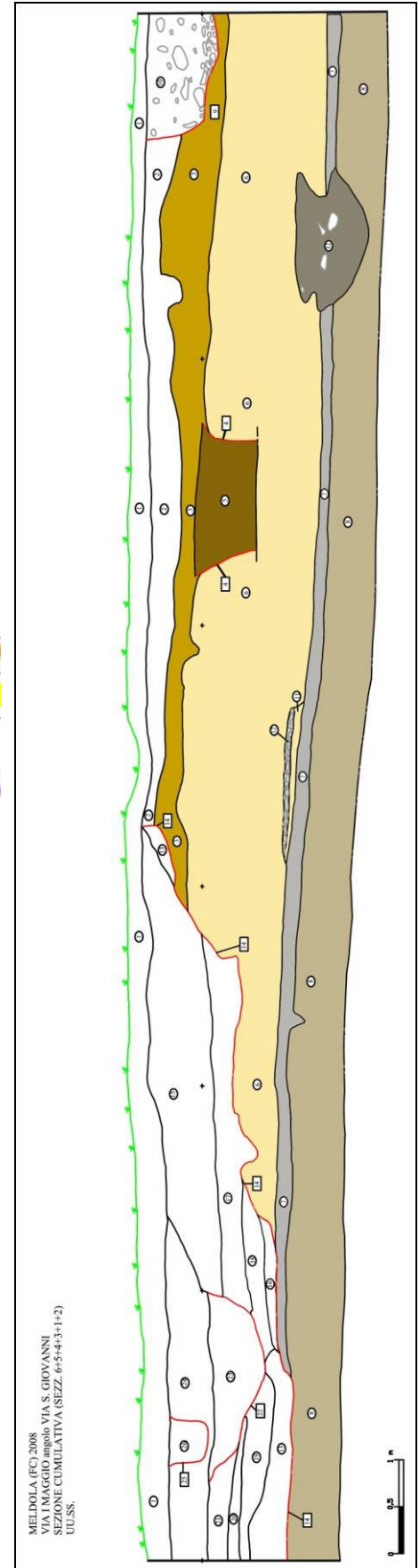


Fig. 10. Sezione di scavo nella quale sono evidenziati i due livelli occupazionali (UUS 3, 33) e la fossa (US 4).

La presenza della capanna è sottolineata poi dalle buche di palo individuate, tutte pressappoco dello stesso diametro¹¹ (UUSS 39, 47, 49, 51, 53, 55, 57, 59, 61, 63, 65, 67), sette delle quali allineate lungo il medesimo asse (Sudovest-Nordest): UUSS 47, 49, 51, 55, 57, 59, 65 (Figg. 11-12). Queste buche hanno intaccato anche lo strato sottostante (US 35), interpretato come un'interfaccia venutasi a formare, in seguito all'abbandono della struttura, tra US 34 e US 6, per percolazione delle acque meteoriche che hanno spinto verso il basso componenti propri degli strati antropici sovrastanti.

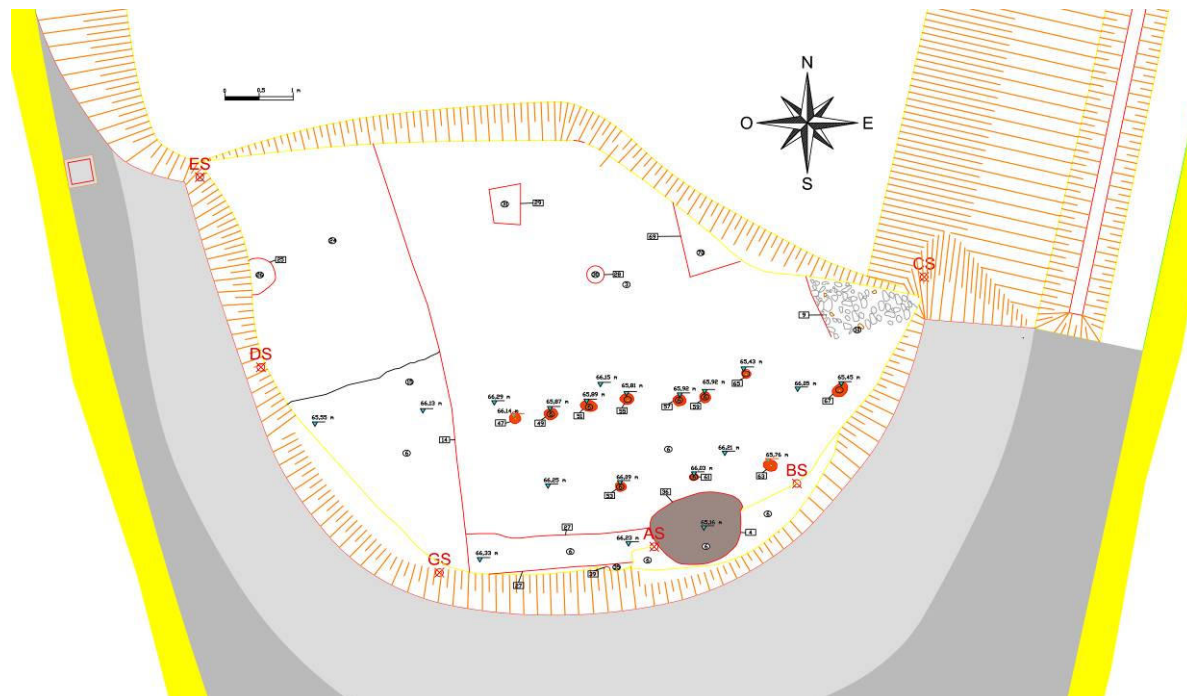


Fig. 11. Planimetria dell'area indagata con scavo stratigrafico.

Il riempimento di tali buche appartiene ad un'unica fase, con terreno simile a quello della US 3, a matrice argillosa-limoso, di colore marrone, caratterizzato dalla presenza di frustoli carboniosi, ciottoli di piccole dimensioni e dall'assenza di materiale organico. Questi ultimi elementi indicano presumibilmente la volontà di recupero del materiale ligneo di sostegno alla struttura già in fase di abbandono dell'insediamento o di defunzionalizzazione strutturale della sola capanna.

Lungo il limite meridionale dell'area di scavo, si è messa in luce una fossa a pareti inclinate verso l'interno e fondo concavo, larga ca. 1,5m e profonda 1,16m (US 4), in parte asportata dai lavori in corso. Essa, scavata nella US 6, taglia anche la US 33, ed è quindi da considerarsi come risalente alla seconda fase di vita dell'insediamento. Al suo interno sono riconoscibili diversi strati successivi di riempimento (UUSS 45-43, 5, 42, 41), tra i quali gli ultimi due colmano la US 36, che dalla sequenza stratigrafica emerge come nuovo taglio della buca (Fig. 13). Su di essa insiste anche la US 3, in questo punto lievemente sprofondata per via della consistenza più morbida degli strati di riempimento sottostanti.

Dall'interno della buca proviene una notevole quantità di materiale ceramico, ossa, carbone e cenere, che farebbero supporre un suo utilizzo finale come fossa di scarico. La presenza di queste cavità è comunque una caratteristica comune alle capanne dell'età del Bronzo: a Monte Castellaccio di Imola (SCARABELLI 1887, PACCIARELLI 1996) se ne attesta una notevole diffusione, spesso abbinata all'interno delle strutture ai focolari; la stessa situazione si ripete a S. Giuliano di Toscanella, dove sono presenti in minor numero ma di dimensioni maggiori, forse in risposta a differenti esigenze locali (PACCIARELLI 1996). Tra gli altri esempi, l'abitato di Cappuccinini a Forlì, dove Zangheri individuò nel 1912 diverse fosse con dimensioni del tutto analoghe a quella di Meldola, comprese tra 1,2-2,5 m (BERMOND MONTANARI 1996) e il sito di Bertarina di Vecchiazano, dove si registra la presenza di queste buche, anche se di dimensioni ridotte, con un diametro massimo di m 1,2, associati a focolari (MASSI PASI 1996). Opinione largamente condivisa è che queste cavità fossero funzionali alla conservazione delle derrate alimentari.

¹¹ Tendenzialmente le buche presentano una circonferenza dal diametro compreso tra 16-20 cm; la più grande di esse arriva a 24 cm (US 67) di larghezza per 68 cm di profondità, ed è collocata nel limite settentrionale dell'area di scavo.



Fig. 12. Vista obliqua dell'area indagata, con la presenza della fossa e delle buche di palo (Foto X. Gonzalez).



Fig.13. Immagine della fossa individuata lungo il lato meridionale dello scavo, con la messa in evidenza degli strati di riempimento (Foto X. Gonzalez).

Lo scavo parziale della capanna, che doveva coprire una superficie superiore a quella indagata, non permette di effettuare considerazioni definitive sullo sviluppo di tale struttura. Osservando tuttavia lo spessore degli strati corrispondenti alle UUSS 33 e 3, si può notare un loro inspessimento spostandosi in direzione dell'orto di S. Giovanni, posto a nord dell'area di scavo: considerando poi lo spessore ridotto che questi presentano in prossimità dei margini meridionale ed orientale, si può ipotizzare che essi corrispondano a limiti originari dell'area abitata spingendoci a credere che il lato lungo della stessa, oggi conservato per poco più di m 4,

dovesse seguire la direttrice S-N, e che le buche di palo allineate possano corrispondere ad una elementare parete divisoria.

Ad oltre 30 m dall'area scavata, al centro di un'aiuola posta nella sponda opposta dell'incrocio, è stato individuato uno strato scuro, apparentemente associabile alle UUSS 3, 33, che seppur non presentando materiale antropico, potrebbe indiziare un'estensione della parte insediata potenzialmente adatta a continuare le indagini stratigrafiche.

STRUTTURE MURARIE DI ETÀ ROMANA

Nella parte superiore della stratigrafia sono stati individuati lacerti di tre strutture murarie, interpretate come fondazioni, che hanno intaccato il deposito dell'età del Bronzo.

Indicate come UUSSMM 10, 32 e 72; pur presentando dimensioni diverse, esse sono allo stesso modo costituite da ciottoli di fiume di varie dimensioni, messi in posa in maniera disordinata senza l'utilizzo di legante ad eccezione della USM 72 che mostra la presenza di malta e sabbia.

La USM 10 si sviluppa parallelamente a Via Primo Maggio, per una lunghezza di m 9, seguendo la pendenza del terreno, con un conseguente dislivello di ca. 1m da un capo all'altro dei due estremi, arrestandosi a non più di m 4 dal pozzo di ispezione dell'acquedotto romano (Figg. 14-15). Esso si è conservato per un'altezza massima di 80 cm, e non è stato possibile stabilirne lo spessore data la sua sostanziale irregolarità. La sua costruzione ha evidentemente compromesso in maniera definitiva il limite settentrionale della capanna, intaccando con il taglio delle fondazioni le UUSS 3, 33 (Figg. 10, 16-17).



Fig. 14. Sezione orientale dell'area di scavo, lungo via I Maggio: si può apprezzare la USM 10, al di sopra del sottile strato antropico di color scuro (UUSS 3, 33), entrambe tagliate dalla USM 72; sulla destra si nota la cabina di protezione del pozzo di ispezione dell'acquedotto romano.

Non è stato invece possibile definire la lunghezza e lo sviluppo della USM 72, che certamente taglia il muro appena descritto all'incirca a metà della sua lunghezza, ma che prosegue in direzione ovest al di sotto del suolo agricolo già citato (Fig. 16). In sezione esso si presenta con un'altezza di 178 cm per ca. 1m di spessore. Infine la USM 32, si sviluppa lungo il margine meridionale dell'area di scavo, per una lunghezza di oltre m 4, poggiando direttamente sulla US 3: essa doveva probabilmente formare un angolo con la USM 10, in prossimità del vertice sud-est dell'area di scavo, asportato dai lavori effettuati per la risistemazione del manto stradale (Fig. 17).

Tra i ciottoli erano presenti anche frammenti di ceramica ad impasto¹² e laterizi romani, che permettono di datare genericamente la struttura muraria all'età Tardo Romana o ad un'epoca di poco successiva.

¹² Questo presenza dimostra come per legante si sia riutilizzata la stessa terra presente *in situ* ed asportata durante il taglio per la costruzione delle fondazioni.



Fig. 15. La USM 10 vista dall'alto taglia il piano dell'età del Bronzo.



Fig. 16. Sezione orientale dell'area di scavo; La USM 72 taglia la USM 10 e le UUS 3 e 33. Evidenziati in rosso i ciottoli ordinati a spina di pesce, che costituiscono la fondazione USM 10.

Il ritrovamento di queste strutture murarie apre una questione interessante sulla quale non mi dilungherò, ma che è bene citare. Come si è già avuto modo di sottolineare, nelle immediate vicinanze del sito archeologico, venne individuato l'acquedotto "traiano" già nel 1776, poi riscoperto nel 1971 e battezzato con il nome di "Pozzo di Teodorico". Gli studi di Francesco Bombardi relativi al suddetto acquedotto romano, hanno portato all'individuazione di un'antica chiesetta, che doveva essere ubicata in prossimità del pozzo di ispezione: "Lo spurgo era stato effettuato sino all'ultimo pozzo allora conosciuto, che si trovava al di là della Chiesa del SS. Crocefisso...La proprietà fece notare che il fitone così collocato, diveniva elemento di disturbo per

*l'esecuzione di certi lavori agricoli, per cui chiese il permesso di affiggere una lapide sul muro della Chiesa del SS. Crocefisso, che si trovava poco distante*¹³ (BOMBARDI 1996).



Fig. 17. Vista della sezione meridionale dell'area di scavo in cui si può apprezzare lungo la superficie delle UUSS 3, 33 la presenza dei ciottoli costituenti la USM 32.

Ebbene, in occasione del termine dei lavori di bonifica, venne ordinata dalla municipalità, la redazione di una carta in cui fossero presenti i pozzi di ispezione; sulla base della stessa, e di altri documenti che ne confermano l'attendibilità, è stato possibile ricollocare la presenza della chiesetta, a pianta ottagonale, proprio in corrispondenza dell'incrocio tra via Primo Maggio e via S. Giovanni¹⁴ (Fig. 18).

Non è possibile oggi stabilire la natura delle fondazioni murarie rinvenute in fase di scavo, e come già detto non possiamo nemmeno esser certi della loro appartenenza ad una stessa struttura (probabile per le UUSSMM 10 e 32), tuttavia non si può neppure non considerare l'eventualità che la USM 72 facesse parte della Chiesa del SS. Crocefisso.

IL FOSSATO RINASCIMENTALE

A completare il quadro del contesto archeologico messo in luce nel 2008, si segnala la presenza di un fossato individuato sulla sponda occidentale dell'area di scavo. Il taglio del fossato (US 14) elimina sia parte della stratificazione dell'età del Bronzo, sia della USM 32 di età Romana, in prossimità di via S. Giovanni, che a sua volta ne cancella la sponda ovest (Fig. 19). Dallo strato di riempimento, compatto e di colore marrone scuro, sono emerse ceramiche invetriate di età Rinascimentale.

¹³ Bombardi conclude affermando che la lapide non sarà poi mai collocata sul muro esterno della chiesa, ma che venne in fine esposto il fitone ancor oggi esistente.

¹⁴ Voglio sottolineare come questa ipotesi, che non è ad ogni modo dimostrabile, non è frutto di speculazioni fatte in seguito al ritrovamento delle fondazioni murarie, ma come risultato di anni di studi condotti dal Bombardi.

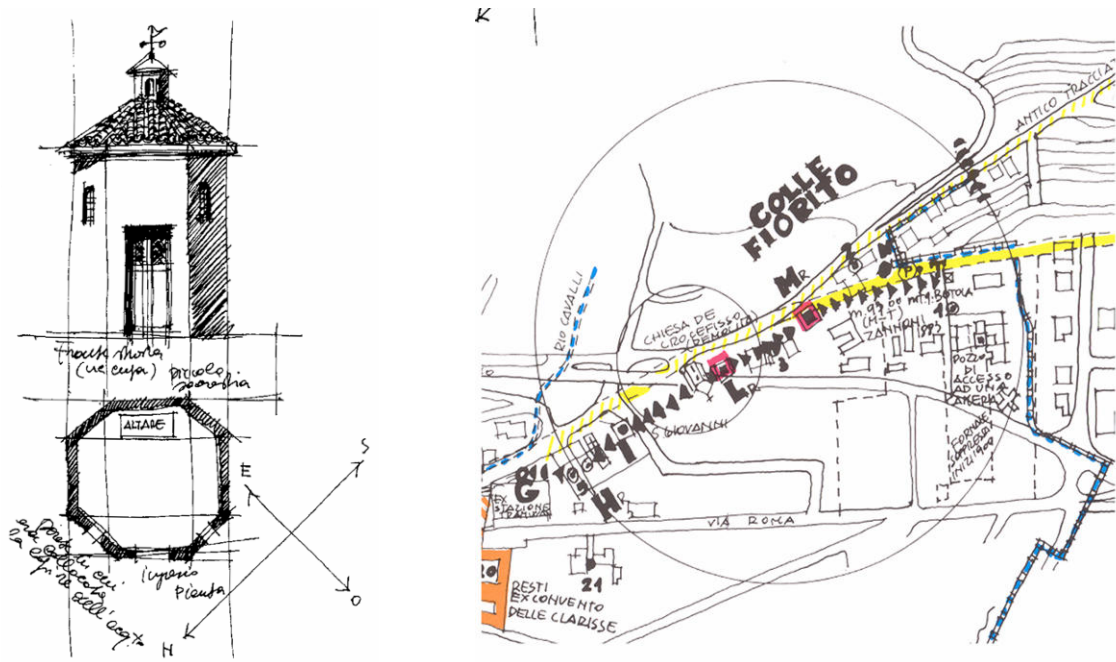


Fig. 18. Chiesa del Ss. Crocefisso. Ricostruzione e relativa localizzazione in corrispondenza dell'incrocio via I Maggio – via S. Giovanni, a cui si affianca l'antico tracciato dell'acquedotto (da BOMBARDI 1996).



Fig. 19. Sezione occidentale dell'area di scavo. Taglio del fossato che delimita ad ovest la superficie della capanna dell'età del Bronzo. In basso a destra, frammento di ceramica invetriata rinvenuta al suo interno.

I MATERIALI DELL'ETÀ DEL BRONZO¹⁵

CERAMICA

Nella classificazione della ceramica sono stati riconosciuti a livello macroscopico tre tipi di impasto (Fig. 20):

- Impasto *fine*: con inclusi di dimensioni sub millimetriche
- Impasto *medio*: con inclusi di dimensioni millimetriche
- Impasto *grossolano*: con inclusi di dimensioni centimetriche o di poco inferiori.

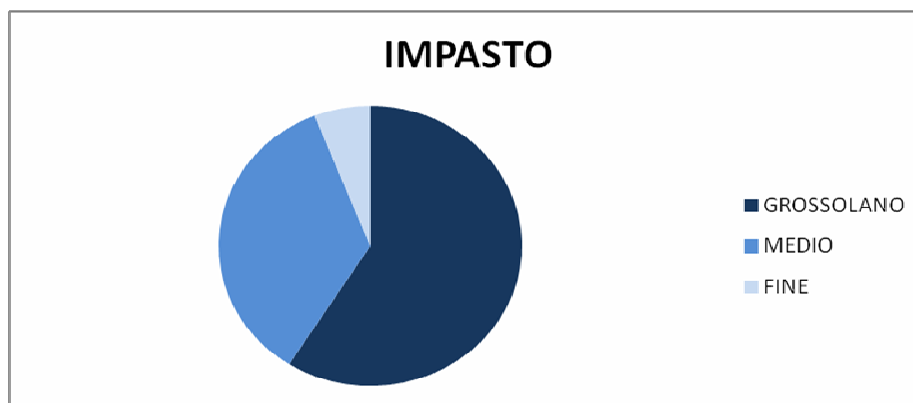


Fig. 20. Rappresentazione grafica della % delle diverse classi di impasto.

Ogni gruppo è stato suddiviso per categorie in base alla misurazione dello spessore della parete:

- inferiore a 0.8cm
- da 0.8 a 1.2cm
- da 1.2 a 2cm
- superiore a 2cm

La maggior parte dei manufatti è realizzata con un impasto grossolano. Le tazze e le ciotole sono tuttavia prodotte per più dell'80% con un impasto fine e mostrano spesso tracce di lisciatura a stecca.

Spessore (cm)	IMPASTO FINE		IMPASTO MEDIO			IMPASTO GROSSOLANO			
	>0.8	0.8- 1.2	0-0.8	0.8- 1.2	1.2-2	0-0.8	0.8- 1.2	1.2-2	< 2
US 3	29	4	68	167	11	5	205	233	2
US 3 in 36	5		9	8			12	16	
US 5	7	1	14	17	2		14	19	
USM 10	1			1			3	2	
US 15									
USM 32	1	1	1	12	6		6	7	
US 33	6	4	21	46	3	3	39	29	
US 38							1		
US 41	4		5	11		2	13	8	
US 42	5		9	9	1	1	35	15	1
US 43	4		7	3			28	19	
US 44				4			4	5	
US 45	4		2	19	1		16	21	
TOTALE	66	10	136	297	24	11	376	374	3

Tabella n 1: Suddivisione dei frammenti di pareti generiche, in relazione al tipo di impasto e al loro spessore.

Gli impasti, relativamente alle forme identificate, presentano i seguenti parametri:

- tazze e ciotole presentano un impasto prevalentemente fine (11 frr.) o medio (9 frr.). Lo spessore della parete va da 0.5 ai 0.7cm.
- le scodelle hanno un impasto medio (8 frr.) e grossolano (6 frr.). Lo spessore può variare da 0.8 a 1.1cm, anche se non mancano forme più spesse o più sottili.
- le olle hanno un impasto prevalentemente grossolano e lo spessore può variare da 0.8 a 1.1cm.
- gli scodelloni presentano un impasto grossolano e uno spessore di 1.1, 1.2 cm.
- gli orci hanno un impasto grossolano con spessore compreso tra 1.1 e 1.3 cm.

¹⁵ - I reperti sono conservati presso il Museo Civico di Forlì. Si ringraziano sentitamente la dott.sa Luciana Prati, che ha promosso ed agevolato lo studio dei materiali e la dott.sa Monica Miari della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna per l'interesse e l'appoggio all'esecuzione del lavoro.

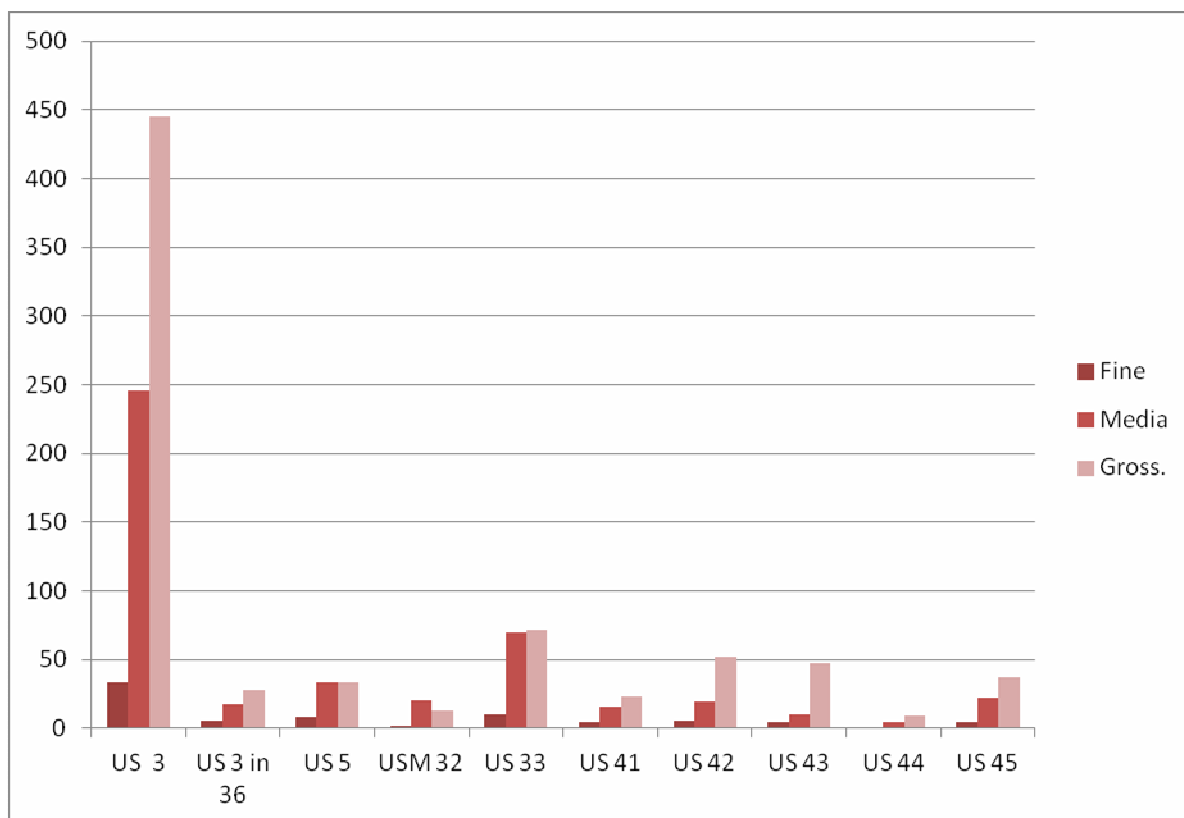


Fig. 21. Rappresentazione grafica delle diverse classi di impasto, presenti in ciascuna unità stratigrafica.

Forme aperte

Tazza: Sono definite tazze tutte quelle forme aperte, con profilo generalmente articolato, provviste di ansa, che abbiano un diametro massimo inferiore a 35 cm. Dal punto di vista funzionale, questi manufatti venivano realizzati per il consumo di liquidi o cibo, da parte di una sola persona; da prove pratiche sperimentali nell'utilizzo delle forme vascolari, è emerso che quelle con una capacità intorno ad 1l siano adatte ad essere maneggiate anche con una sola mano (RECCHIA 2004, p. 257).

Tra le forme rappresentate è presente una tazza con ansa a nastro e sopraelevazione cilindro-retta (n. 040, Fig. 22, 1). La tazza ha profilo carenato con parete verticale, orlo svasato e margine leggermente arrotondato. Il manufatto, proveniente dalla US 43, appartiene ad un tipo largamente diffuso in Emilia Romagna e nelle Marche durante il BR1, classificato come "tazza bassa" (COCCHI GENICK 2004, fig. 3, 33; BERMOND MONTANARI et al. 1996, Fig. 31 p. 200, Fig. 35 p. 217¹⁶). Grazie alla conservazione dell'intero profilo è stato possibile calcolarne il volume, 0,000936 m³ pari ad una capacità di 0,936 l (Fig. 23, 040).

Ad una forma diversa è associata la tazza n.044 (Fig. 22,2), caratterizzata da un profilo sinuoso, breve parete e orlo decisamente svasato. Nel panorama del BR, le forme a profilo sinuoso sono rappresentate in numero nettamente inferiore rispetto a quelle carenate, ma sono ben documentate nei siti del forlivese (BERMOND MONTANARI et al. 1996, Fig. 15 p.208, Fig. 36 p. 217). E' difficile ipotizzare quale fosse il tipo di sopraelevazione, ma l'espansione in prossimità della frattura potrebbe far pensare ad un'ansa cornuta.

Il reperto n.107 rappresenta un caso limite per il metodo di classificazione applicato: si tratta certamente di una forma aperta dotata di un'ansa a nastro, con profilo non articolato, il che ci porterebbe a considerarla una scodella se non fosse per la presenza di un elemento da presa (Fig. 22,3). Date le ridotte dimensioni del frammento si è ritenuto opportuno inserirlo tra le tazze.

¹⁶ Per quanto riguarda i confronti relativi ai tipi vascolari, data la loro ampia diffusione e la conseguente impossibilità di presentare tutti quelli individuati, sono citati solo quelli relativi al territorio forlivese - cesenate. Diversamente per gli elementi più significativi per un inquadramento cronologico e culturale del sito, come le anse, si proporranno analisi più dettagliate ed estese.

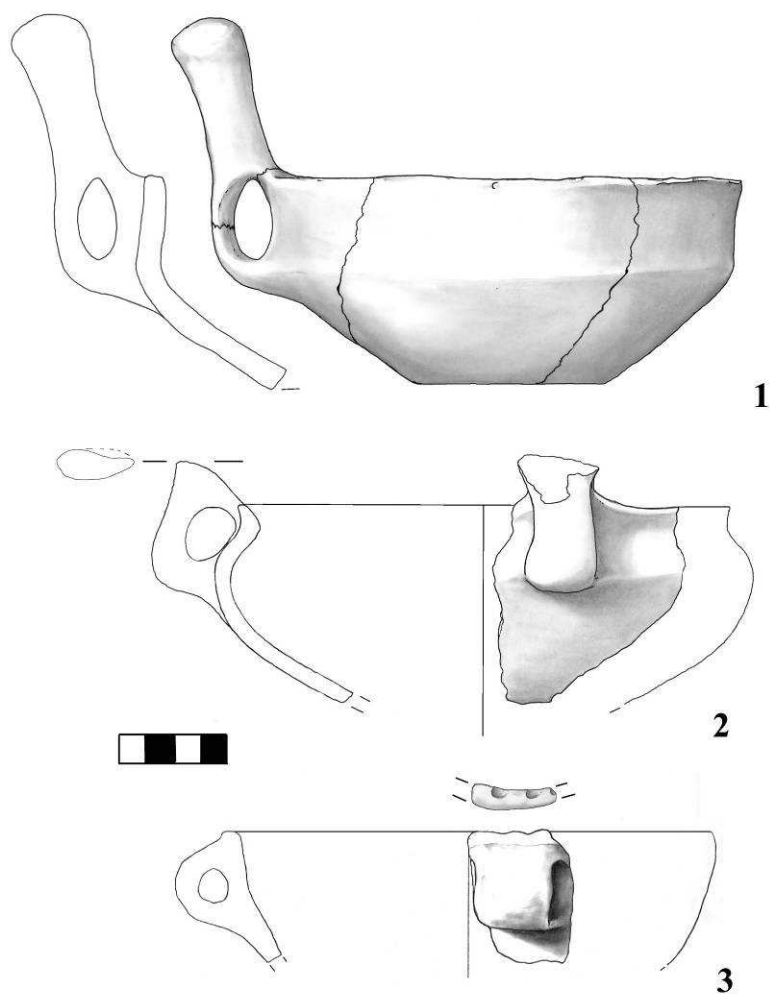


Fig. 22. Tazze

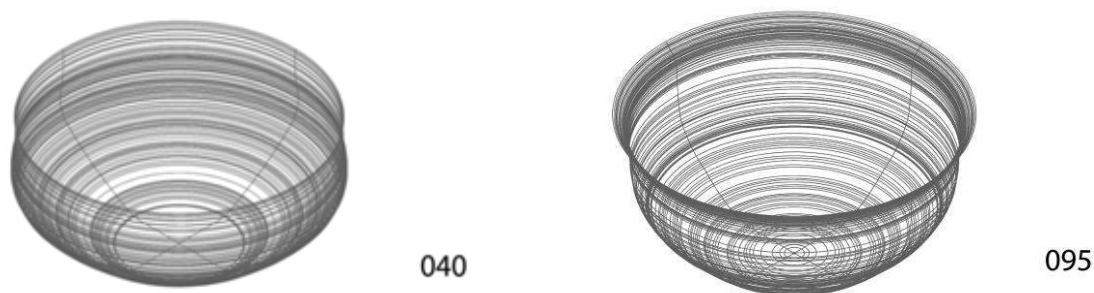


Fig. 23. Riproduzione tridimensionale realizzata con autocad di due manufatti partendo dal loro profilo, al fine di ricavarne le rispettive capacità

Tazza-ciotola: definiamo con questo termine quella serie di manufatti per la quale non sia stato possibile stabilire con certezza se si tratti di una tazza o di una ciotola, a causa delle ridotte dimensioni dei frammenti a nostra disposizione.

Tra le forme rappresentate spiccano quelle che presentano la carena, suddivise tipologicamente in relazione all'andamento della parete. Il reperto n. 084 presenta una parete bassa e verticale (Fig. 24, 4). I n. 006, 008, 068, 114, sono caratterizzati da parete bassa rientrante, nelle quali il diametro alla carena è superiore a quello in prossimità dell'orlo compreso tra i 20-22 cm (Fig. 24, 1-3, 6); un solo reperto (n. 039) è del tipo con parete svasata, presenta orlo non distinto con diametro di 17 cm (Fig. 24, 5).

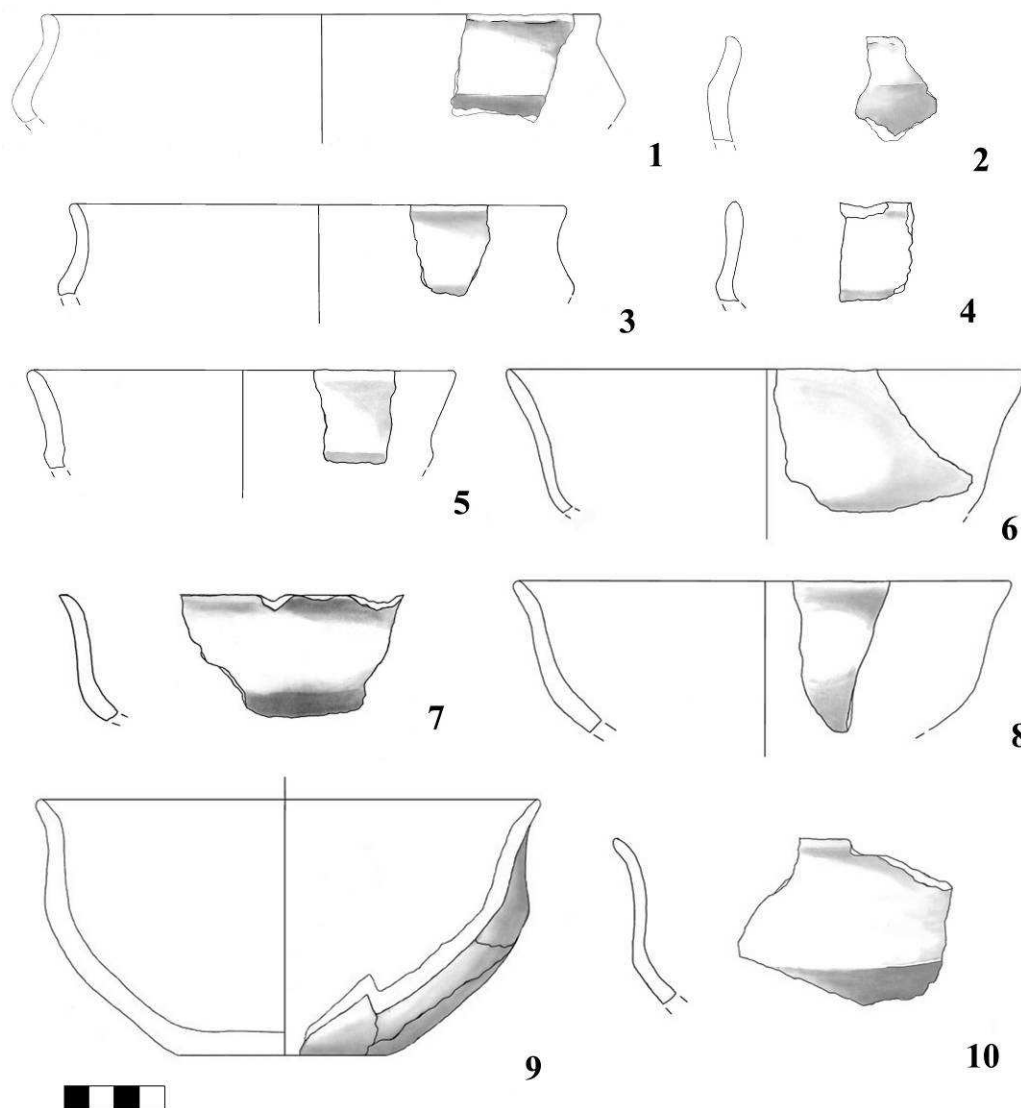


Fig. 24. Tazze-ciotole.

Tutti questi frammenti presentano un diametro definibile tra i 17 e i 24 cm, dimensioni che, secondo i parametri proposti dalla Cocchi Genick, sarebbero sufficienti per inserire queste forme tra le ciotole, perché superiori ai 15-16 cm (Cocchi Genick 2004, pp.27-28). Tra le forme carenate, è la tazza n. 099 con alta parete ben sviluppata e orlo fortemente svasato. Queste caratteristiche lo avvicinano molto ad altre tipologie con profilo sinuoso (Fig. 24, 10).

Tra le forme con profilo sinuoso quattro hanno un profilo simile (n. 037; 061; 086; 095) con diametro all'orlo di 20 cm (Fig. 24, 6-9);. Per una di queste forme dal profilo intero è stato calcolato il volume, pari a $0,00161\text{m}^3$ per una capacità di 1,61 l (Fig. 23, 095).

In questa categoria rientrano cinque frammenti per i quali è possibile solo intuire l'appartenenza a tazze o a ciotole (n.1-5). Per gli ultimi reperti è possibile ipotizzare che si tratti di ciotole basse e di grandi dimensioni, dal momento che essi presentano diametri di 27 e 28 cm, pareti aggettanti all'esterno e molto sottili (0.5 cm). Le altre tre sono caratterizzate da un profilo sinuoso e pareti basse.

Ciotola: gli unici due manufatti che possono essere inseriti in questa classe, sono due vasetti di dimensioni quasi miniaturistiche. Il più piccolo dei due, il n. 062, presenta un diametro di 8 cm ed è riconducibile ad una forma carenata, parete verticale e orlo arrotondato (Fig. 25, 7). La seconda invece ha una forma carenata, con parete rientrante e orlo aggettante all'esterno con diametro di cm 10 (Fig. 25, 8).

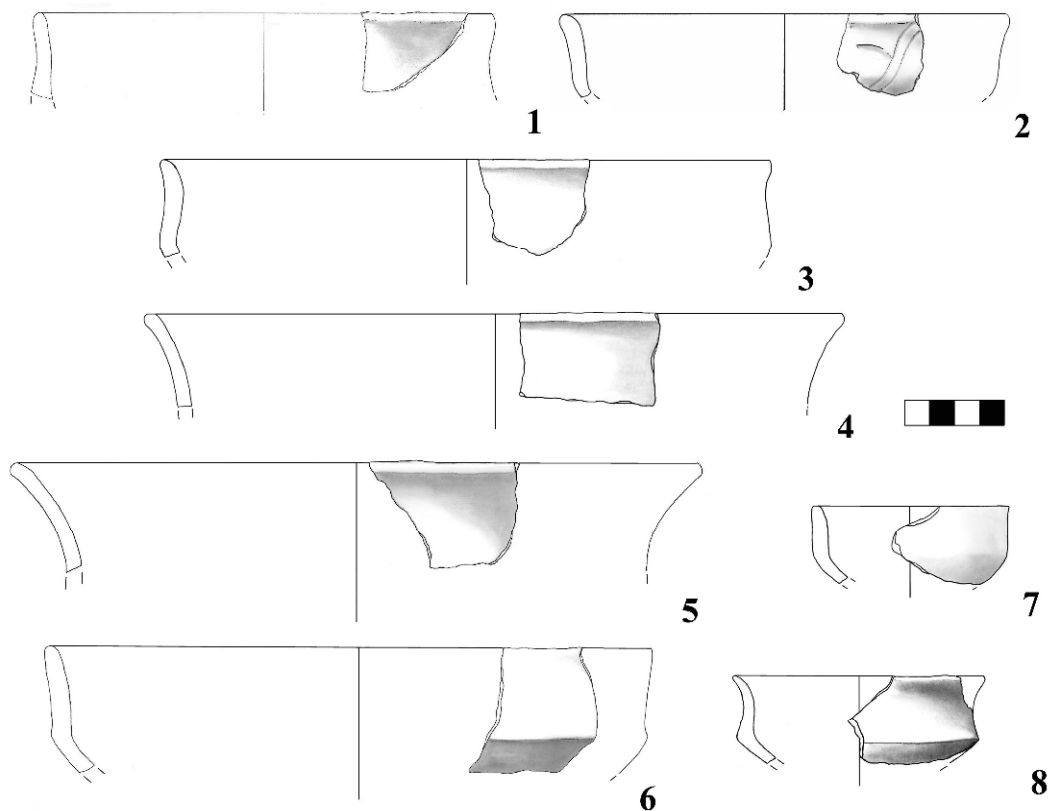


Fig. 25. Ciotole.

Scodella: rientrano in questa classe tutte quelle forme aperte a profilo non articolato, sprovviste di qualsiasi tipo di elemento da presa, il cui diametro sia inferiore ai 30 cm. All'interno di questa categoria, distinguiamo forme diverse sulla base dell'andamento del profilo. Tra le scodelle con parete "a calotta", troviamo i frammenti n. 035, 050, 024 (Fig. 26, 1-3), distinti in base alla morfologia dell'orlo: tipo con orlo non distinto con diametro di 18 cm (Fig. 26,2); il manufatto n. 035 (Fig. 26, 1) con orlo leggermente svasato e assottigliato; il n. 050 (Fig. 26, 3) con un orlo piatto espanso.

Altre scodelle hanno un profilo arrotondato (n. 074, 082, 056, 022, 111; Fig. 26, 5-8). con diametro tra i 17-25 cm. I reperti nn. 074 e 111 sono caratterizzati da cordoni plastici lisci in prossimità dell'orlo o posti a metà vasca. Diversamente il n. 056, presenta una peculiare rientranza in prossimità dell'orlo, che procede come un solco orizzontale lungo la superficie del frammento; date le dimensioni della concavità, questo aspetto sembra funzionale più alla presa del manufatto, che non ad una sua finalità decorativa. Per quanto riguarda il reperto n. 022, questa varietà presenta una forma arrotondata e affatto profonda.

La forma di scodella maggiormente rappresentata è quella con profilo tronco-conico, suddivise in due tipologie, in base alla presenza o meno di cordoni plastici decorativo-funzionali. Rientrano nel tipo senza decorazione, manufatti dal diametro variabile, compreso tra i 15-28 cm, e con orli molto diversi tra loro: i frammenti n. 027, 053 hanno un orlo inspessito a margine piatto (Fig. 27,3-4), mentre quello dei nn. 010 e 081 è svasato e arrotondato (Fig. 27,1-2).

Rientrano nel tipo con cordone liscio i reperti n. 049, 066, 076, 105, anche in questo caso con dimensioni non omogenee. Li accomuna invece (oltre chiaramente alla presenza di decorazione), il tipo di orlo in continuità con la parete e con il margine appiattito (Fig. 27, 5-8).

Valutando l'aspetto funzionale di questi manufatti, si può certamente convenire con la Recchia, che questa classe ceramica sia adatta non solo al consumo di cibi (probabilmente non liquidi), ma anche alla loro preparazione, soprattutto per quelle di dimensioni maggiori.

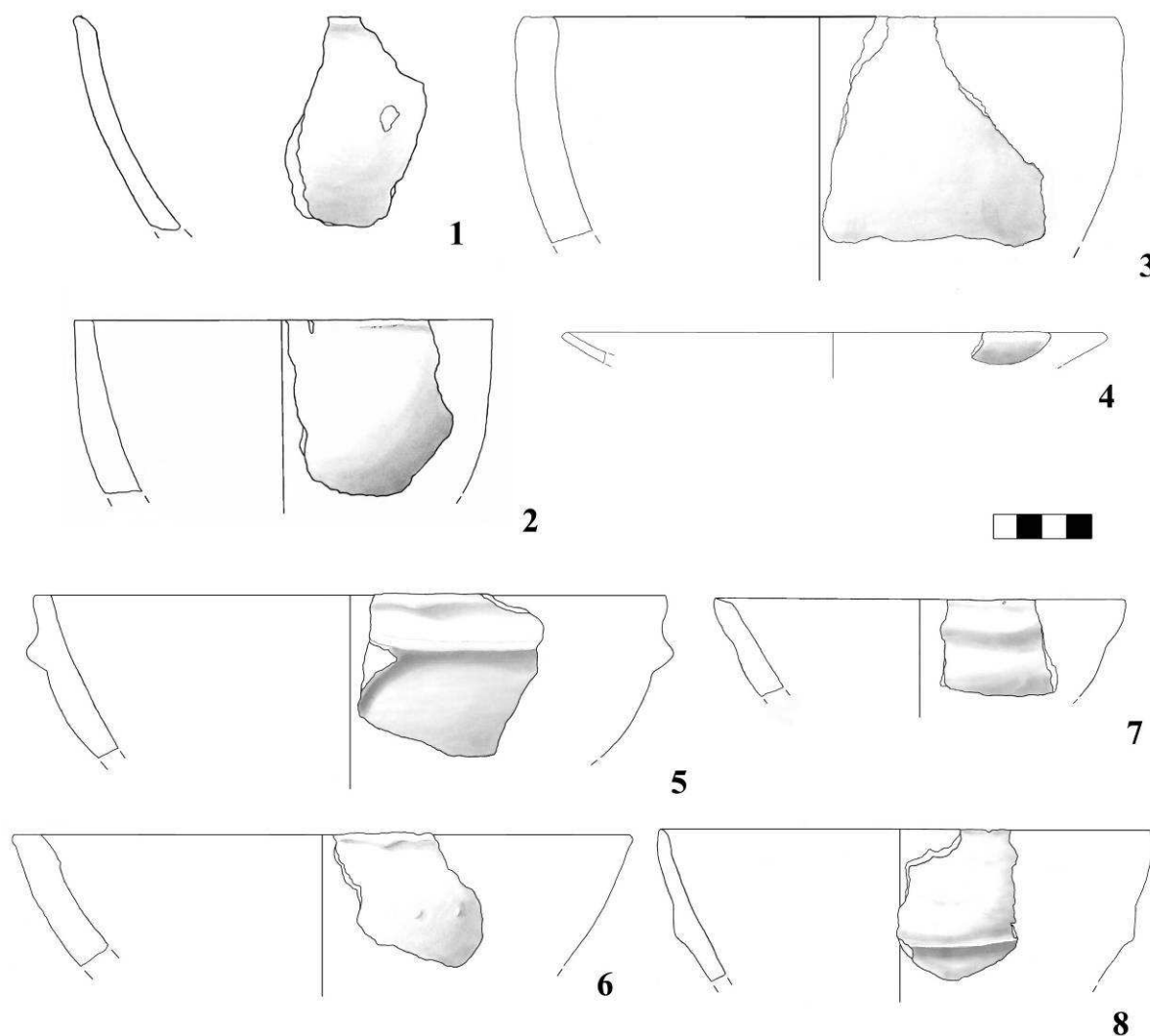


Fig. 26. Scodelle.

Scodellone: rientrano in questa classe, quei manufatti con gli stessi parametri considerati per le scodelle, ma il cui diametro è superiore, o uguale ai 30 cm¹⁷. Come per la maggior parte dei recipienti di grandi dimensioni qui rinvenuti, la ceramica utilizzata è ad impasto grossolano o medio. I reperti sono stati suddivisi in due gruppi: scodelloni di forma tronco-conica con cordoni lisci impostati sotto l'orlo o sulla vasca (n. 063, 067, 071; Fig. 28, 1-3). Uno dei frammenti ha una sottile solcatura al centro del cordone¹⁸ (n. 085; Fig. 28, 4). Un solo frammento non presenta elementi decorativi, ma ha le stesse caratteristiche e dimensioni (che variano da 30-39 cm) di quelli appena descritti (n. 115; Fig. 28, 8).

Appartengono invece al secondo gruppo 3fr per i quali è difficile stabilire il profilo della parete e quindi una precisa tipologia; due di questi presentano un orlo peculiare, decisamente inspessito e arrotondato (n. 011, 055; Fig. 28, 5-6), mentre quello del terzo è più direttamente associabile agli altri scodelloni (n. 042; Fig. 28, 7). Senza dubbio forme vascolari dal diametro così ampio sono funzionali alla preparazione dei cibi non liquidi; difficile stabilire un loro utilizzo per il consumo di alimenti, ma nel caso sarebbe certamente per un uso collettivo.

¹⁷ Abbiamo inserito in questa classe, anche due frammenti con diametro pari a 29 cm di lunghezza, dal momento che - oltre a rappresentare questa misura un caso limite - essi presentano pareti dallo spessore di 1.1-1.2 cm, cifre che li avvicinano agli altri scodelloni, e che li inseriscono a pieno titolo tra le grandi forme vascolari (inoltre le ridotte dimensioni dei frammenti e l'irregolarità dell'orlo, rendono incerta la precisione nella definizione del diametro).

¹⁸ Lo stesso tipo di cordone è presente sulla parete esterna di un vaso a listello (Fig. 29, 2).

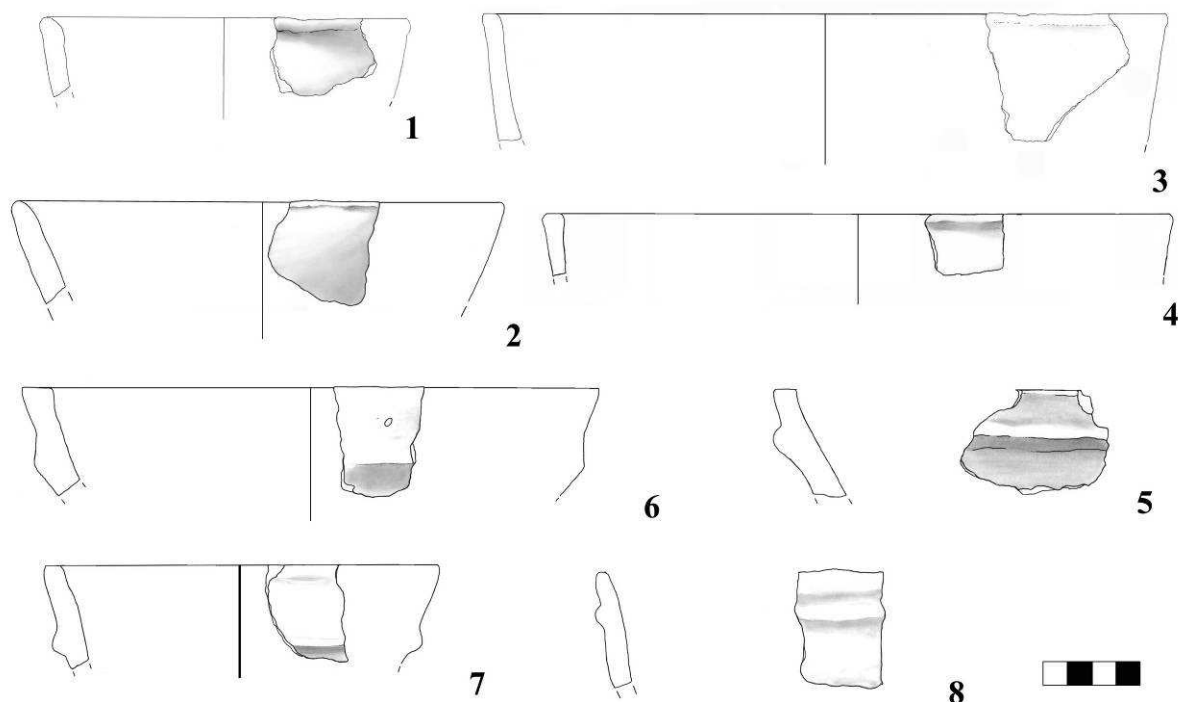


Fig. 27. Scodelle.

Bacile: con questo termine indichiamo quella classe di manufatti, dalla forma aperta e profonda, con profilo poco articolato, dal diametro superiore ai 35 cm e che presenti elementi da presa. Presenta queste caratteristiche un solo frammento rinvenuto in fase di scavo, il reperto n. 012 (Fig. 28,9). Esso presenta un orlo espanso ed increspato con il margine piatto; lungo la parete si sviluppa orizzontalmente un cordone liscio, sul quale è impostata una presa semicircolare, fondamentale per sollevare un recipiente dal diametro di ca. cm 50, e probabilmente destinato anche alla cottura dei cibi.

Olla-tazza: sono definite con questo termine tutti quei manufatti dal diametro inferiore ai 30 cm con profilo articolato e in cui il rapporto tra altezza e diametro all'orlo è di 1:1, quindi difficilmente distinguibili tra forme aperte e chiuse. Appartiene a questa classe un solo reperto ad impasto fine (n. 018), che, osservando lo sviluppo del frammento, sembra rispettare i rapporti metrici richiesti; il profilo segue un andamento scarsamente articolato e l'orlo è leggermente svasato con il margine arrotondato (Fig. 29,1). Questo reperto si caratterizza per il tipo di ansa a nastro impostata sull'orlo con foro verticale passante che costituisce una varietà scarsamente diffusa ma presente nelle Marche e in Romagna fino al Bolognese. Il diametro del manufatto non è rilevabile, ma le sue dimensioni non si allontanano molto dai 20 cm.

Forme chiuse

Olla: Sono comprese in questa classe, tutte quelle forme chiuse con profilo articolato, con diametro all'orlo compresa tra i 18 e i 40 cm. Date le ridotte dimensioni dei frammenti, è pressoché impossibile indicare una qualunque classificazione in base alla forma del profilo e si propone una suddivisione tipologica legata alla conformazione dell'orlo.

Associamo i frammenti n. 021, 054, 038, 048, ad un unico tipo con collo basso, in cui l'orlo è svasato e il margine arrotondato, nonostante le dimensioni sembrino variare notevolmente (Fig. 30, 1-4). Ad un secondo gruppo appartengono i reperti n. 073 e 026, caratterizzati da un profilo articolato e collo alto, con il diametro di ca. 19 cm (Fig. 30,5-6). Un solo reperto presenta, un profilo sinuoso, scarsamente articolato, con orlo espanso irregolare e con margine piatto (n. 108; Fig. 30, 7).

I frammenti n. 083, 065, 072, si distinguono per la presenza dell'orlo "aggettante verso l'esterno" e margine piatto; negli ultimi due la parte esterna e inferiore dell'orlo, è decorata con una serie continua di impressioni digitali. Appartiene a questa categoria anche il reperto n. 025, che presenta identiche caratteristiche, nonostante lo spessore della parete lo avvicini maggiormente alla classe di tazze-ciotole (Fig. 31, 4-7).

Ad una forma certamente differente (apparentemente biconica), appartengono tre reperti con orlo in continuità con la parete (che presenta uno spessore superiore ad 1 cm) e margine piatto; il n. 064 si distingue per una peculiare serie di impressioni digitali dalla forma irregolare presenti nella parte interna dell'orlo (n. 023, 064, 036; Fig. 31; 1-3).

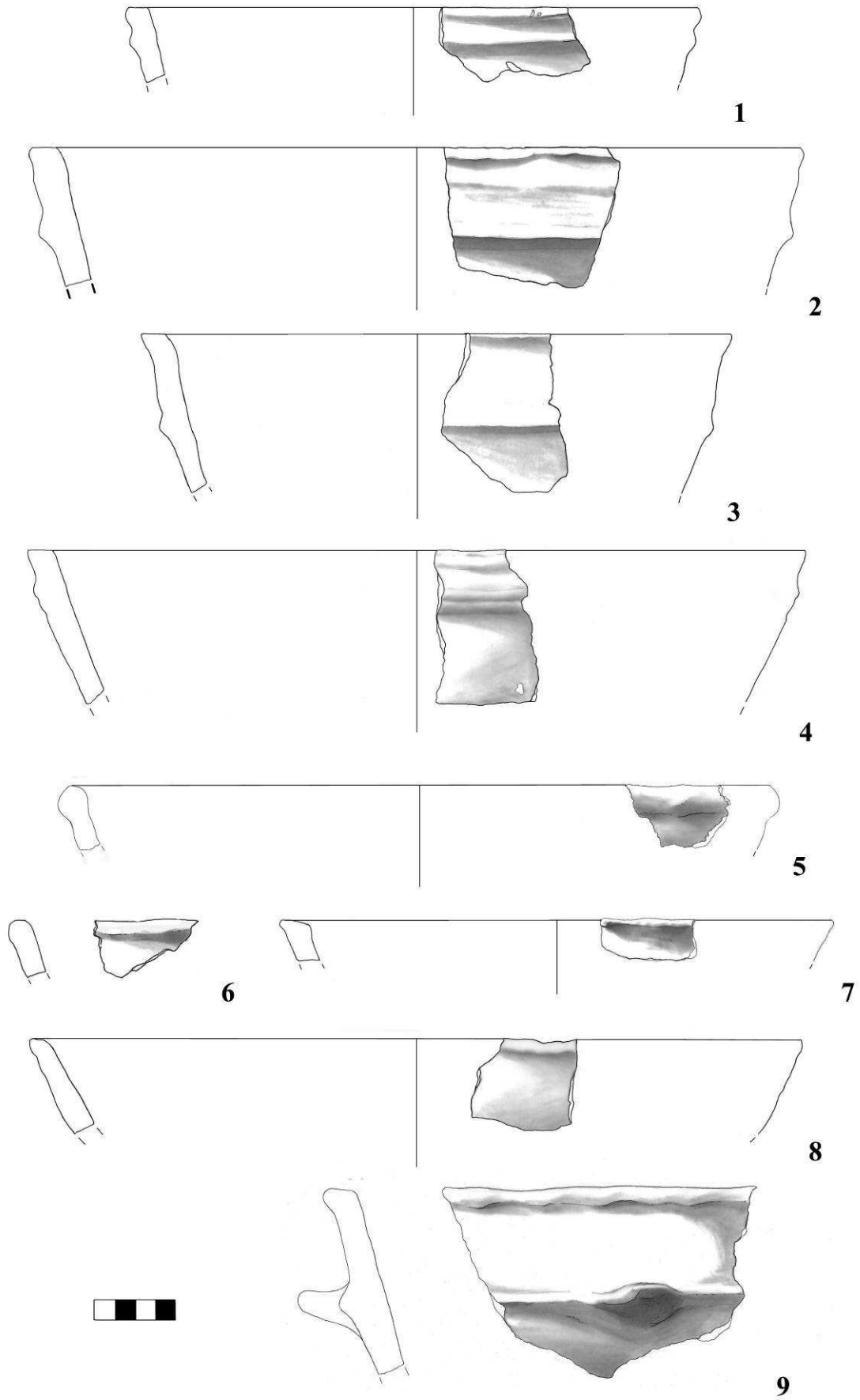


Fig. 28. Scodelloni e Bacili.

Olletta: questa classe di manufatti presenta le stesse caratteristiche delle olle, ma con un diametro non superiore ai 18 cm. I reperti n. 002 e 112 (Fig. 29, 3, 5) presentano una forma biconica arrotondata, un orlo in continuità con la parete a margine arrotondato; il primo dei due presenta, lungo la parete, una caratteristica decorazione rappresentata da un cordone liscio, che si sviluppa in maniera curvilinea dal basso verso l'alto, e che probabilmente doveva far parte di una serpentina continua, che correva lungo tutta la circonferenza del manufatto¹⁹. Il frammento n. 019, è di forma ovoidale, con orlo espanso ed increspato; caratteristica è la presenza di una decorazione ad unghiate su un cordone con andamento obliquo (Fig. 32, 4); per la morfologia, dimensioni e senza dubbio funzionalità, essa trova un confronto con una forma ansata, proveniente dai Capuccinini (BERMOND MONTANARI 1996; Fig. 117, n. 35).

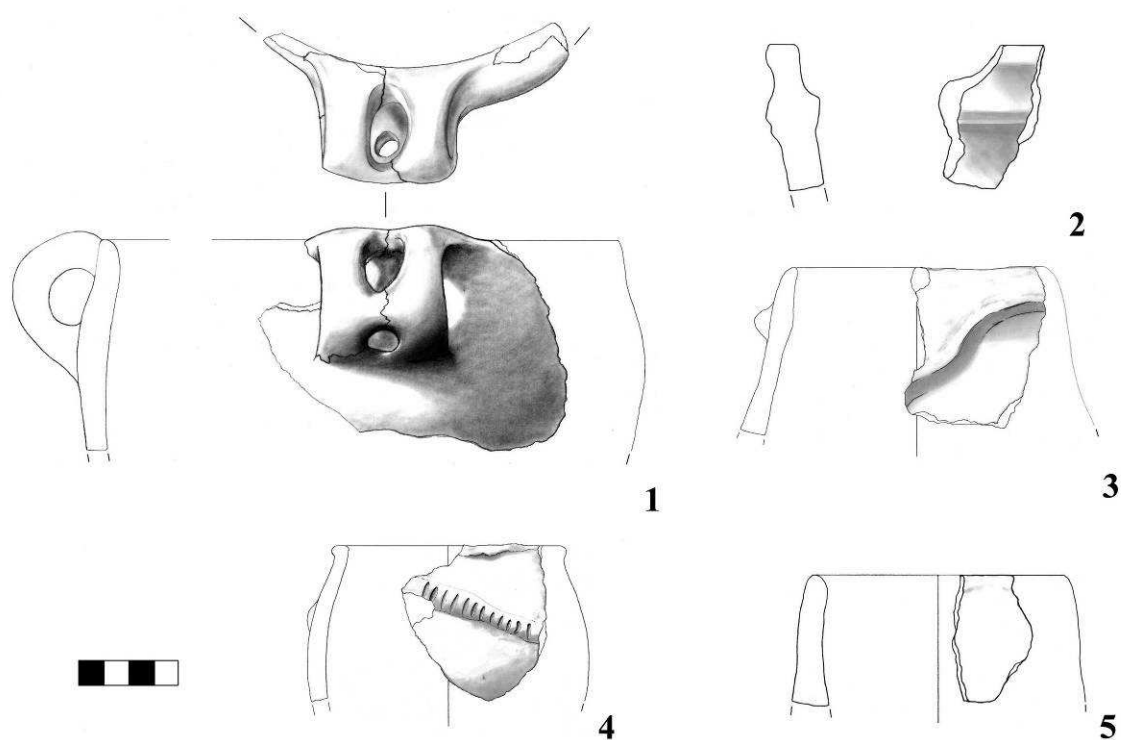


Fig. 29. Ollette(3-5); Olle-tazze (1); Vasi a listello (2).

La forma e la capacità di olle e ollette, sembrano essere adatte alla conservazione ma anche alla preparazione/cottura di cibi, e soprattutto di liquidi; per quanto riguarda le forme più piccole, è assai probabile un loro utilizzo per il consumo di bevande. Lo stesso discorso può essere fatto per le forme vascolari che seguono (orci e orcioli), anche se per nel caso ad esempio di orci di grandi dimensioni, dal profilo regolare e con un orlo non svasato, sembra più credibile un loro utilizzo per lo stoccaggio di alimenti solidi.

Orcio: con questo termine si indica una classe di forme chiuse, con profilo non articolato e un diametro massimo compreso tra i 18-40 cm. Sono stati individuati prevalentemente manufatti dalla forma ovoidale, con un diametro mai superiore ai 33 cm. I reperti n. 001, 079, seppur di dimensioni diverse tra loro, sono riconducibili allo stesso tipo, con orlo inspessito e margine piatto, presa triangolare, spesso impostata su un cordone liscio, presente in prossimità della bocca del vaso (Fig. 32, 1-2). Il n. 077 presenta solo il cordone liscio ed è caratterizzato da un orlo inspessito e tagliato obliquamente (Fig. 32, 3; che trova un confronto con il sito di Cappuccinini (BERMOND MONTANARI 1996; Fig. 116, n. 16, 19); infine due reperti n. 030 e 046 presentano una forma ovoidale senza decorazione (Fig. 32, 4-5).

Ad una forma tronco-conica appartengono manufatti dal diametro compreso tra i 22-27 cm, con parete quasi verticale; si differenziano per il tipo di orlo; i frammenti n. 080 e 104 presentano un orlo inspessito e margine piatto (Fig. 33, 2, 5); il n. 075, che si caratterizza per la presenza di una decorazione con cordone liscio con andamento curvilineo (cfr. nota 18), ha un orlo continuo con margine piatto, mentre quello del n. 005 è svasato e arrotondato (Fig. 33, 4, 1). Infine, unico del genere per questo sito, il n. 020 presenta un orlo "a tesa" e margine insellato, per il quale non sono stati individuati confronti nell'area forlivese (Fig. 33, 3).

¹⁹ Il sistema decorativo non può essere direttamente riconosciuto, come peculiare di una determinata facies culturale; esiste, tuttavia, un puntuale confronto proveniente dai Cappuccinini (FC), presente su una parete per la quale non è però riconoscibile la classe ceramica di appartenenza (BERMOND MONTANARI et al. 1996, fig. 116 n. 28).

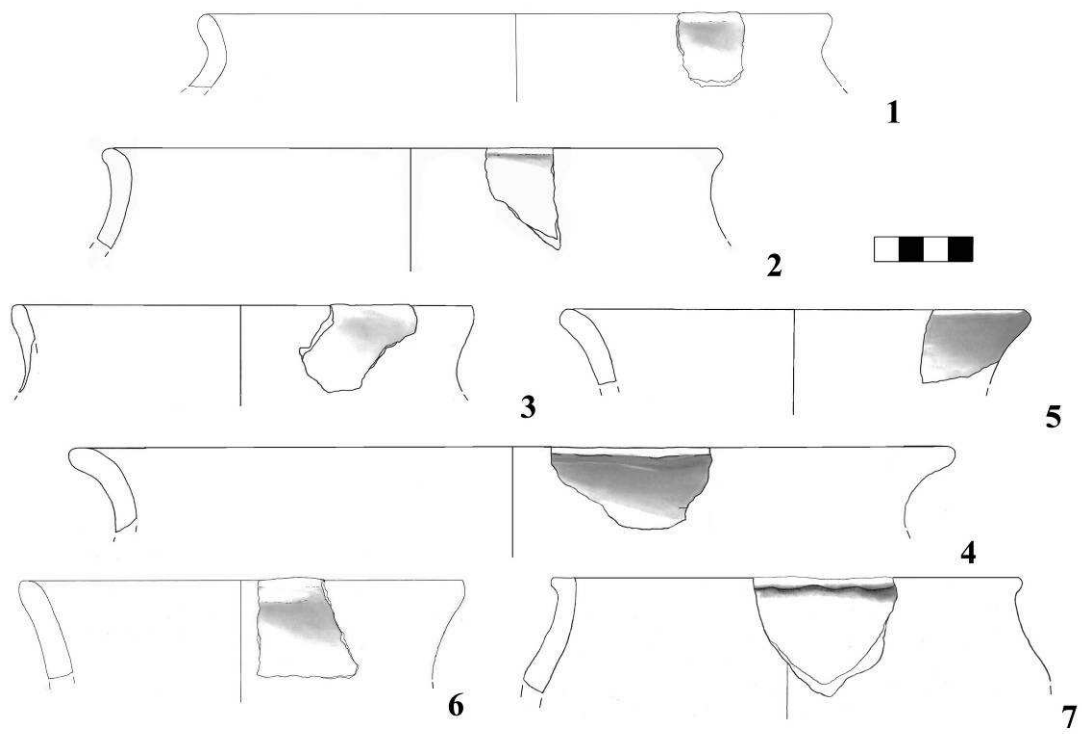


Fig. 30. Olle.

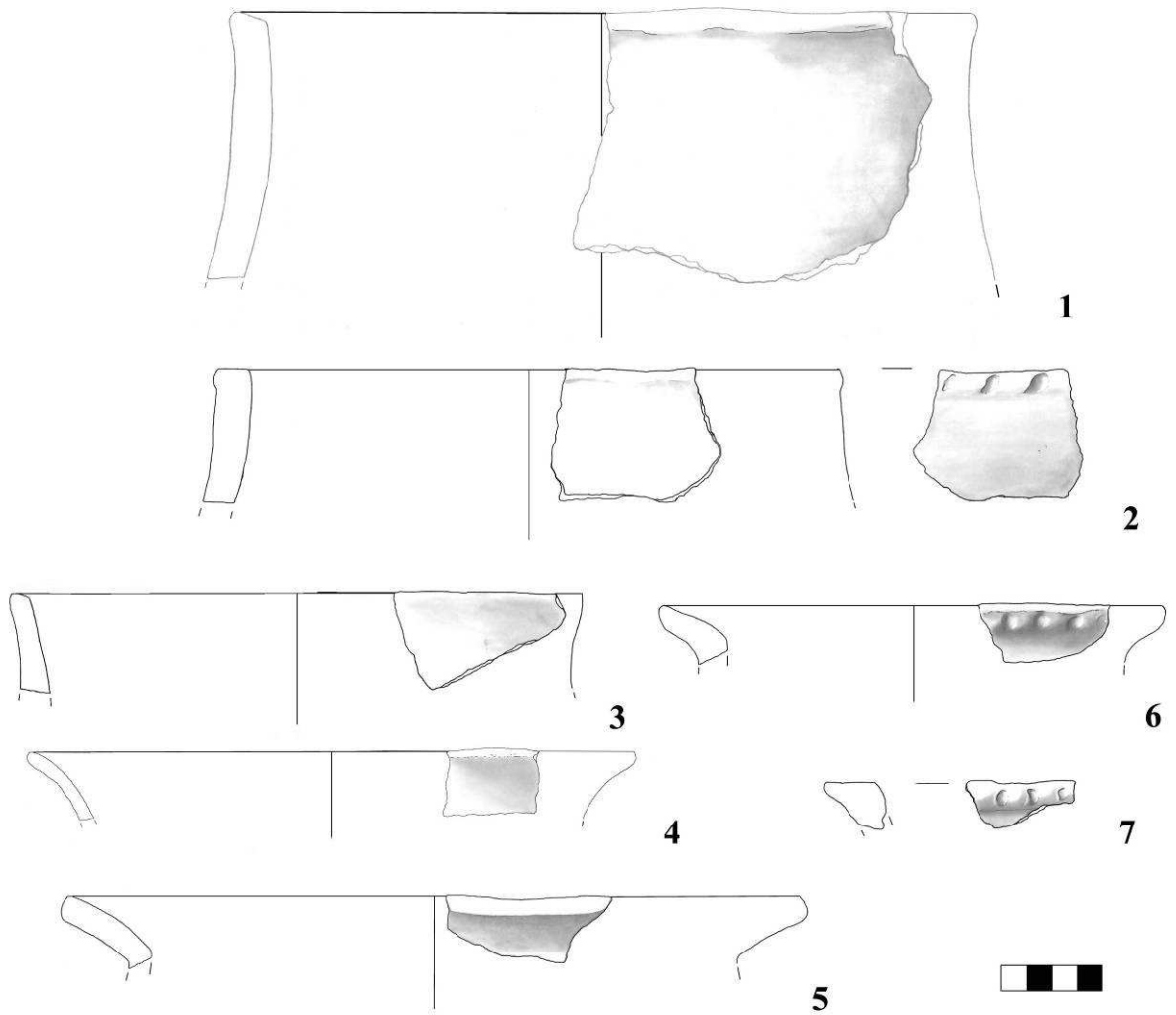


Fig. 31. Olle.

Orciolo: a questa classe appartengono i manufatti con le stesse caratteristiche degli orci, ma con un diametro non superiore ai 18 cm. Quattro frammenti hanno forma ovoidale, con diametro tra i 14-18 cm e con orlo non distinto, a margine arrotondato o leggermente appiattito; si possono distinguere per il tipo di impugnatura, presente in ognuno di essi: il n. 004 (Fig. 33, 12) che presenta una presa semicircolare; il n. 031 (Fig. 33, 10) si caratterizza per una presa poligonale; mentre per il n. 047, se ne percepisce solo la presenza in prossimità di una frattura (Fig. 33, 11); infine il n. 007 è sprovvisto di qualsiasi elemento da presa (Fig. 33, 14). Altri tre frammenti sono associabili ad una forma ovoidale e apparentemente poco profondi. Il n. 003 ha un diametro di appena 10 cm, mentre per gli altri due (n. 009, 028) esso è compreso tra i 14-18 cm; questi ultimi due si caratterizzano per la decorazione ad impressioni digitali sul margine superiore, generalmente molto diffusa su orci e orcioli (Fig. 33, 6, 8). Ad una forma tronco-conica, appartiene invece il reperto n. 100 (Fig. 33, 9), con orlo ingrossato e con margine piatto; presenta una varietà di presa "insellata" impostata su un cordone plastico. Infine, il frammento n. 113, apparentemente associabile ad un orciolo, per l'andamento della parete e il relativo spessore: caratteristica è la decorazione presente, costituita da due file continue orizzontali di bugnette, impostate nella parte esterna della parete sotto l'orlo (Fig. 33, 7).

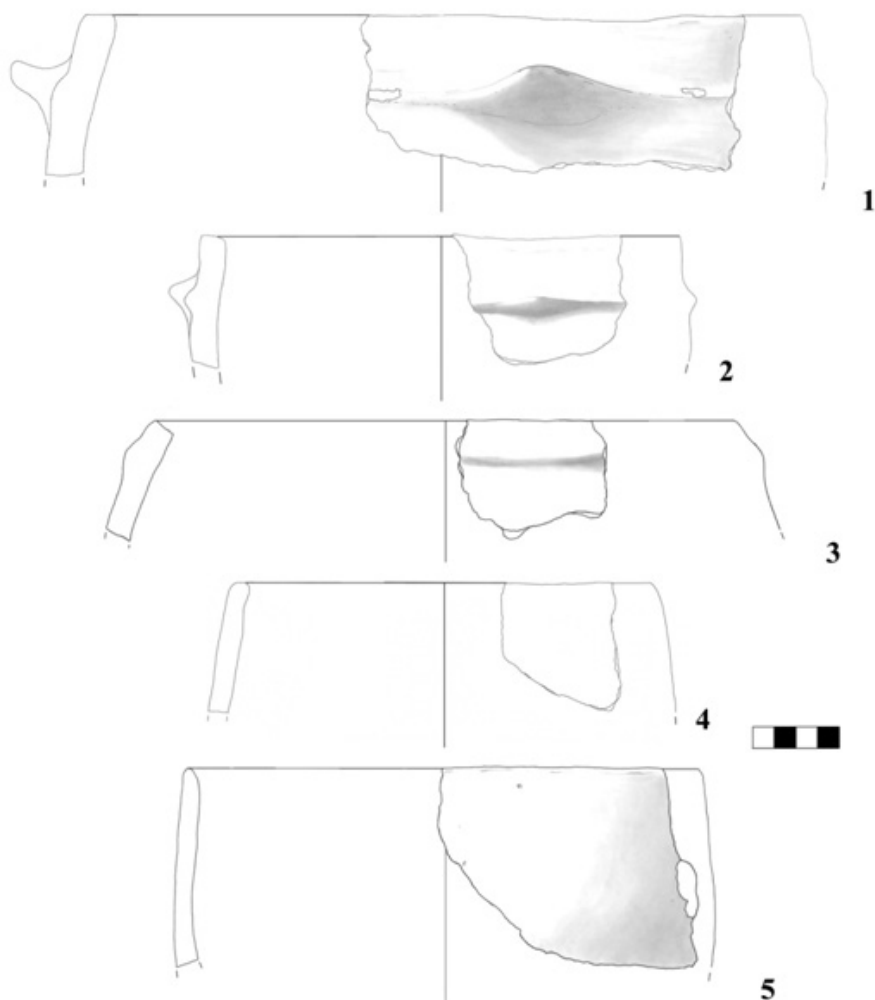


Fig. 32. Orci.

Vaso a listello: forma chiusa che presenta un listello nella parte interna della parete, sotto l'orlo. Questo elemento caratteristico, non è però di per sé associabile ad una specifica funzione, ma si presta a sostenere un colino o un coperchio. Ne sono infatti provvisti vasi dalle forme e dimensioni molto diverse tra loro, destinati sia alla cottura che alla preparazione di cibi solidi o liquidi (RECCHIA 2004, p. 260). Il reperto n. 070 (Fig. 29, 2), sembra appartenere ad una classe di vasi alti e stretti, detti zangole, funzionali alla preparazione/miscelamento di cibi o bevande liquide, e quindi destinato ad accogliere un colino; l'orlo è inspessito con margine piatto, e a causa della ridotta porzione conservatasi, non è possibile stabilirne il

diametro. Nella parete esterna, in corrispondenza del listello, è applicato un cordone decorativo con solco centrale che si sviluppa orizzontalmente, che trova un puntuale confronto nel frammento n. 071, appartenente ad uno scodellone.

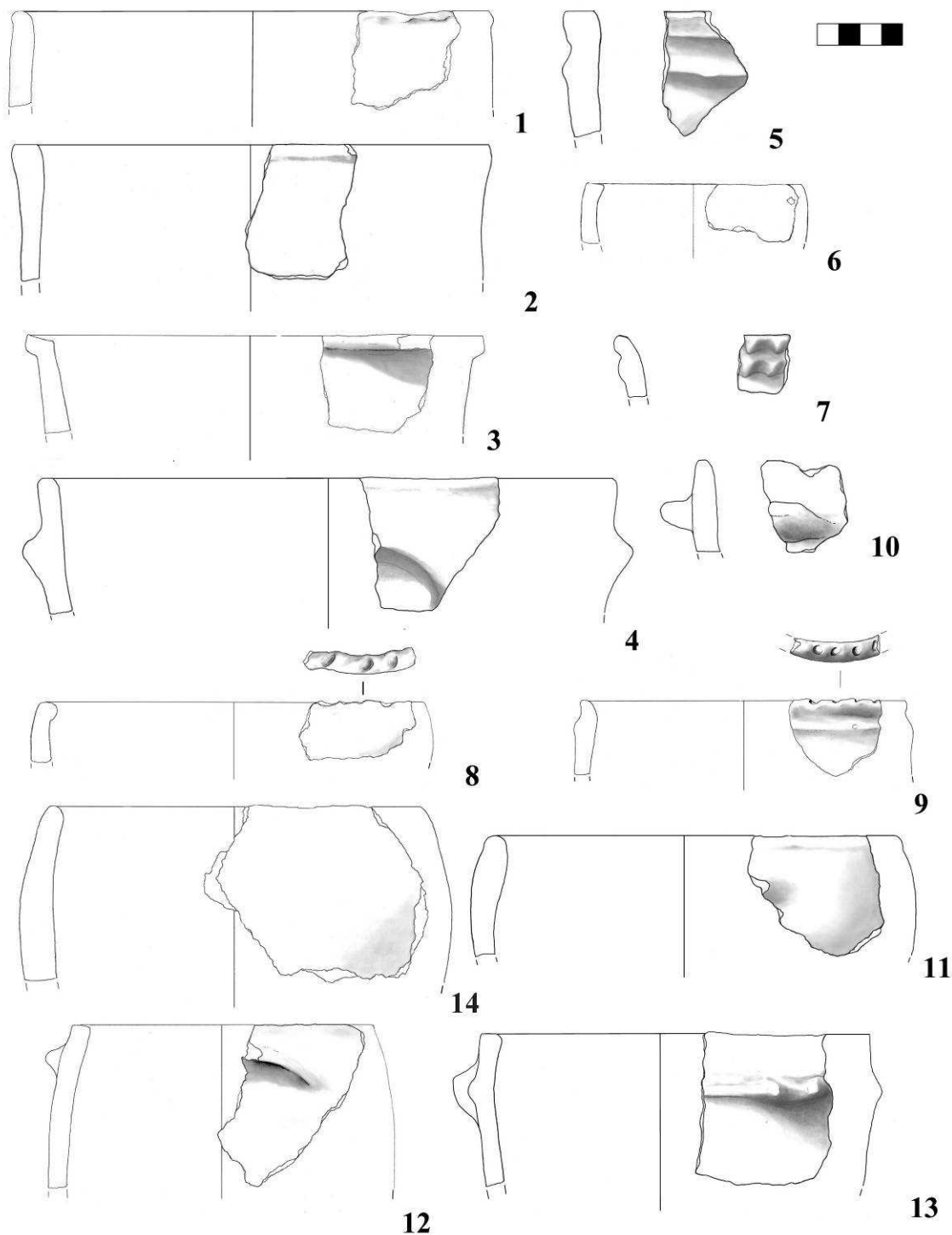


Fig. 33. Orcioli.

Elementi da presa

Presi: con questo termine si includono semplici applicazioni a sviluppo orizzontale, impostate sull'orlo o lungo la parete; sono presenti generalmente in coppia e disposte specularmente a lati opposti del manufatto e, date le dimensioni, esse sono funzionali a sollevare i recipienti sui quali si trovano, afferrandole con indice e pollice. E' possibile classificare questi elementi in base alla forma e al tipo di decorazione eventualmente presente, ma difficilmente può essere utilizzato come indicatore cronologico o culturale. Il tipo maggiormente rappresentato è quello delle prese semicircolari, presente sia nel modello rovesciato verso

l'alto (es. n. 001), che verso il basso (es. n. 004). Presente anche un frammento dalla forma poligonale (n. 031), e un altro insellato (n.100).

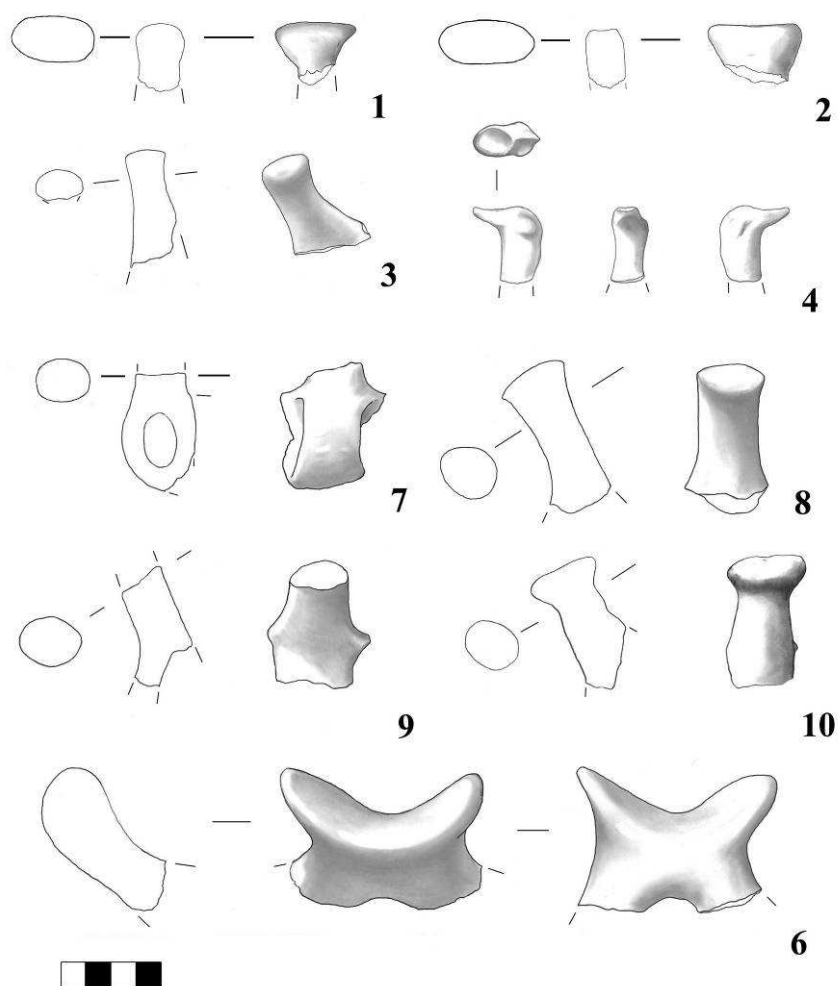


Fig. 34. Sopraelevazioni.

Maniglia: nel sito di Meldola, è stata rinvenuta nella US 45 all'interno della fossa US 4 un fr. di maniglia quadrangolare con ampio foro, caratterizzata da margini laterali appiattiti e da apici a lobo molto sporgenti verso l'esterno (Fig. 34, 6). Questo manufatto appartiene ad una tipologia che compare nel BM2 in due classi come manico a nastro con stretto foro verticale al centro (Cocchi Genick 2001, p. 358, tipo 502), o come maniglia (Cocchi Genick 2001, p. 333, tipo 472), più espansa e con ampia apertura centrale, ma in entrambi i casi caratterizzati da apici poco sviluppati lateralmente. Il tipo sembra evolvere nella successiva fase del BM3²⁰ in una maniglia con apici con diverse espansioni laterali da quelle più semplici (Cocchi Genick et al. 1995, pp.305-306, tipo 522) ad espansioni complesse (appiattite allungate o a corna tronche, a corna coniche). Ancora presente nelle fasi iniziali del BR, il tipo scompare nel BR avanzato. L'esemplare di Meldola appartiene al tipo a corna espanse e trova precisi confronti con i siti romagnoli ben documentati nelle fasi BM3 e BR iniziale: dal sito dei Cappuccinini a Forlì ne provengono quattro frammenti, tre dei quali associabili alla varietà con forma quadrangolare, mentre il quarto (Fig. 36, c), con apici piatti e sporgenti verso l'esterno, è molto simile a quello di Meldola (BERMOND MONTANARI et al. 1996; Fig. 115 n. 6; ZANGHERI 1962; Tav. 73). Dal sito di Capocolle (FC), provengono due frammenti, uno dei quali (Fig. 36, b) riconducibile alla nostra varietà (VEGGIANI 1975; p. 277, Fig. 2, e). Altri confronti si trovano nei siti di Bertarina di Vecchiavazzo (con cornetti; MASSI PASI 1996, Fig. 120, n 15), Riccione, Podere ex Conti Spina con ricca decorazione appenninica (BERMOND MONTANARI et al. 1992, Fig. 15,11), Canova di Borgo Rivola (MIARI 2008 p. 38, Fig. 8,19) di Via Ordieri (CAIRONI et al. 2009, Fig. 2), di S.Biagio (BENTINI 1977) e di Mensa Matellica (BERMOND MONTANARI 1990). Questo modello è ampiamente diffuso anche in Emilia orientale e solo in parte nel modenese o in Veneto: Monte Castellaccio (PACCIARELLI 1997; tav.XVIII, tipo E7), Cà Bruciata Vecchia, nel territorio imolese, (PACCIARELLI

²⁰ L'esemplare più antico sembra essere quello rinvenuto a Pilastrini di Bondeno in un contesto che non sembra superare la fase BM2.

VON ELES 1994; p. 41, Fig. 9, n. 3) Farneto (BERMOND MONTANARI, RADMILLI 1956), Pilastrini di Bondeno (DESANTIS 1997, Fig. 165, n. 19), Redù-Pilastro (CARDARELLI et al. 2009, Fig. 55 n. 3), Gaggio (BALISTA et al. 2009 Fig. 20 n. 9), Casinalbo (PELLACANI 2009a Fig. 429 n.1), Gorzano (PELLACANI 2009 Fig. 135 n. 2), e Pompeano (CARDARELLI et al. 2009, Fig. 32, n. 2).

E' interessante sottolineare che la maniglia con apici sembra essere estranea al mondo terramaricolo occidentale e rientra pertanto tra gli elementi che si diffondono nell' appenninico in Italia centrale. Resta molto difficile comunque presentare un'analisi della distribuzione in assenza della documentazione grafica di numerosi esemplari di maniglia con apici, segnalati in varie pubblicazioni.

Una sommaria ricerca sulla distribuzione di tutti i tipi di maniglia aggiunge ai precedenti le conformazioni a lobo o a cornetti che oltre all'area emiliano orientale e romagnola si trovano in Veneto e nelle Marche senza però inoltrarsi verso ovest e nord-ovest.

Maniglie di varia tipologia sono segnalate in provincia di Bologna a Villa Cassarini (a cornetti AMMIRATI, MORICO 1984, Fig. 17, n. 6), Zenerigolo di San Giovanni in Persiceto (BO) (a cornetti TAMBURINI MULLER 1984, Fig. 3, n. 12), Monte Castellaccio (a cornetti, PACCIARELLI 1996; Tav. XVIII tipo E9), Grotta Re Tiberio (con cornetti), Redù-Pilastro (CARDARELLI et al. 2003, Fig. 55 n. 3; 472 n. 2), Gaggio (BALISTA et al. 2009, Fig. 19 n.4; Fig. 20 n. 10), Rocca val di Sasso (con cornetti ed appendici coniche CARDARELLI 2006, Fig. 56, n. 17) San Giuliano in Toscanella (a cornetti e a lobo: PACCIARELLI 1996; Tav. II tipo C3), Zanforlina, Boccazzola Vecchia.

In Veneto sono segnalate a Stanghelletti (BELLUZZO, TIRABASSI 1996, tav. 6 n. 3-6), Perteghelle (a lobo BELLUZZO, TIRABASSI 1996, tav. 6 n. 10), Massaua (a corna con app. coniche BELLUZZO, TIRABASSI 1996, tav. 6 n. 11), e Larda di Gavello (PERETO, SALZANI 2004). Nelle Marche sono segnalate a M. S. Croce, Esanatoglia, Orciano, Fano-Chiaruccia, Spineto, S. Paolina di Filottrano, Cortine di Fabriano (BALDELLI et al. 2005, tabella p. 557). Una carta di distribuzione delle maniglie che comprende tutte le tipologie di apici (espansi, a lobo o a cornetti) e la relativa analisi di densità mostrano come il tipo sia particolarmente diffuso nell'area adriatica con una forte concentrazione in Romagna (Fig. 35).

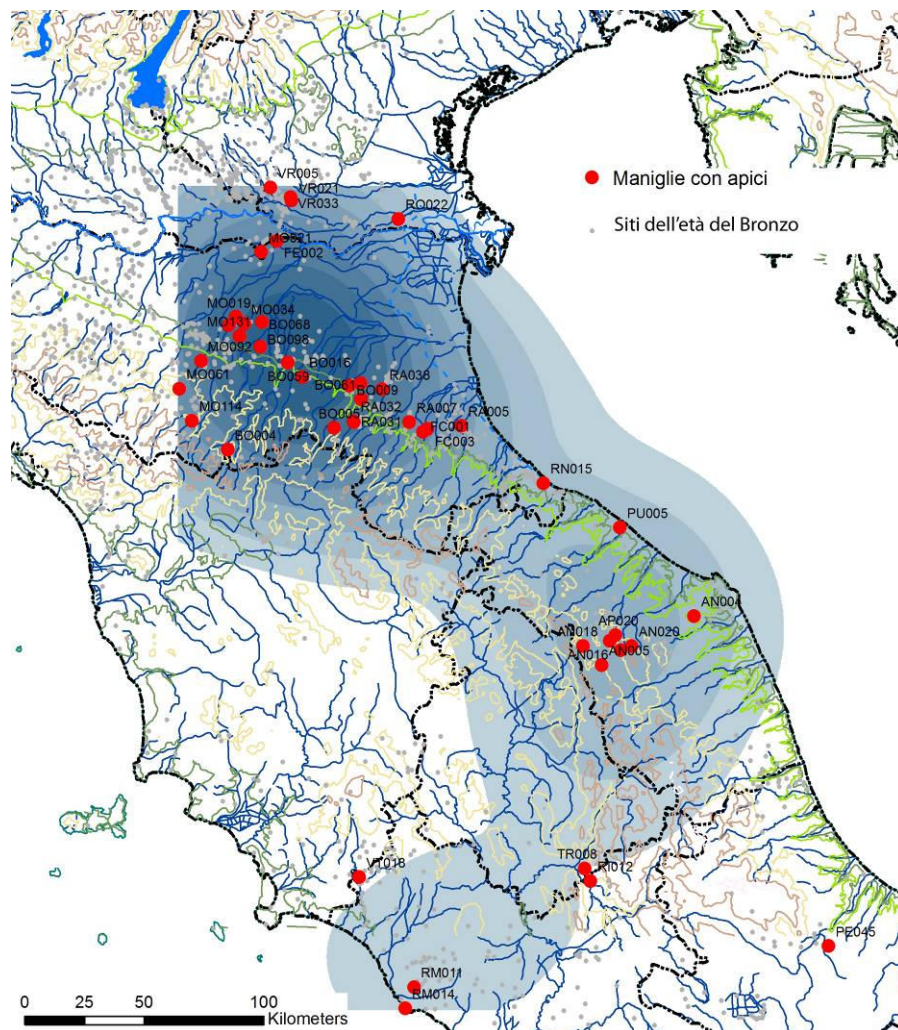


Fig. 35. Carta di distribuzione delle maniglie con apici.

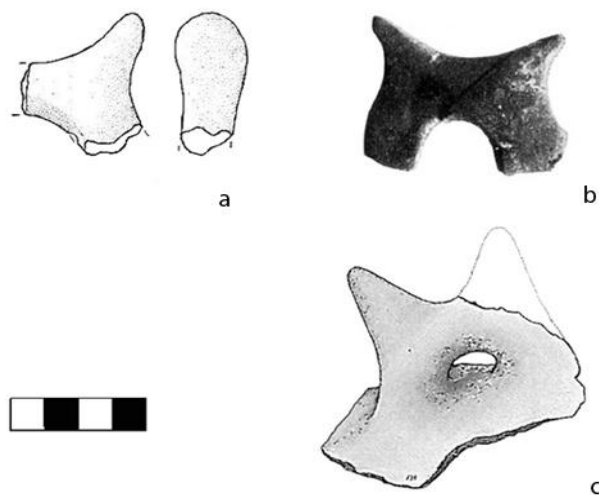


Fig. 36. Confronti per l'ansa a maniglia con apici a lobo rinvenuta a Meldola: a) Ca' Bruciata Vecchia; b) Capocolle; c) Cappuccinini.

Ansa: in questa categoria rientrano quegli elementi da presa impostati con foro orizzontale passante, a formare un anello, funzionale all'inserimento delle dita.

Ansa a nastro: Particolare è l'ansa a nastro presente nell'olla-tazza n. 018, rinvenuta nella US 5 all'interno della buca US 4 (Fig. 29, 1): si tratta di una varietà di ansa a nastro senza sopraelevazione, che presenta un foro verticale passante. Difficile stabilire con certezza la funzionalità di questa perforazione, ma date le dimensioni del foro²¹, esso poteva essere utilizzato sia come presa per pollice e indice per sollevare il recipiente (nel caso ne fosse presente una identica e speculare nel lato opposto), sia forse per accogliere un cordino utile al trasporto o per appendere lo stesso all'interno della capanna, o probabilmente per entrambe le funzioni. Questa seconda ipotesi sembra più plausibile date le tracce di usura presenti nella parte interna del foro superiore, provocate presumibilmente dal continuo contatto di una corda con essa. Non si può nemmeno escludere che per migliorare la stabilità e l'equilibrio del recipiente, fossero applicate quattro di queste anse sullo stesso manufatto.

Anche se spesso differente nei rapporti metrici, lo stesso modello è presente a Case Missiroli (FC) (PRATI 1988; p.166 n. 62), nel sito di Podere Montaletto (RN) (BERMOND MONTANARI 1989 Fig. 5, n. 1.), San Giuliano di Toscanella (PACCIARELLI 1997, tav. X n.3602) e Zenerigolo di S. Giovanni in Persiceto (BO) (TAMBURINI MULLER 1984, Fig. 6 n.1). La diffusione di questo modello è attestata anche più a sud in alcuni siti delle Marche come a Ghilardino-Cà Bolzano (BALDELLI et al. 2005, tabella p. 557), Massignano, a Gola del Sentino, Orciano, Gola di Frasassi e a Monte Urano (BALDELLI et al. 2005, Fig 6, tipo 15). Un esempio è attestato anche in Abruzzo a Grotta S. Angelo (BALDELLI et al. 2005, tabella p. 557). Ad una tipologia simile appartiene una varietà di anse ad anello presente nei siti marchigiani di Massignano, Monte Urano e Castel di Lama, che si caratterizza per la presenza di un solo foro impostato nella parte superiore dell'ansa (BALDELLI et al 2005 p. 557, tipo 26).

Alla luce di una prima analisi questa tipologia sembra sia da considerarsi come un prodotto del mondo Appenninico adriatico dove sembra discretamente rappresentata, poi diffusasi più a nord ovest fino al bolognese; esiste tuttavia un precedente più antico nel sito di Gola del Sentino (AN) risalente al BM e indicato dagli autori come centro la cui cultura materiale presenta caratteristiche tipiche della facies di Grotta Nuova che retrodata la comparsa di questo modello di qualche decennio.

La sua particolare morfologia non è associabile ad una specifica valenza simbolica ma rappresenta il segnale di una attività peculiare di quest'area o più semplicemente di una particolare funzione.

Ansa ornitomorfa: questo modello di sopraelevazione, importante ai fini della ricostruzione cronologico-culturale dalla chiara valenza simbolica, fa la sua comparsa in siti risalenti alla fase finale del BM, indicata come peculiarità della facies Appenninica, caratterizzandosi per una resa più naturalistica degli elementi anatomici, di quanto non accadrà in seguito (COCCHI GENICK et al. 1995). Nel corso del Bronzo Recente però, questa forma conosce una notevole diffusione in tutto il territorio centro-meridionale fino alla Romagna e all'area Terramarcicola. Si caratterizzano per la comune presenza di questa sopraelevazione, elementi da presa diversi, come nel nostro caso le anse a nastro, ma anche appendici di maniglie o come apici di anse bifore, nelle quali le caratteristiche zoomorfe tendono quasi a scomparire (si veda Fig. 38, a). Queste ultime due forme non sono comunque presenti in Romagna, avendo una discreta diffusione soprattutto nei siti marchigiani e abruzzesi, attestate in particolar modo nel BR2 (COCCHI GENICK 2004, p. 44).

²¹ Il foro alto, irregolare, supera i 1.5 x 3 cm, mentre quello basso presenta un diametro di 1 cm ca.

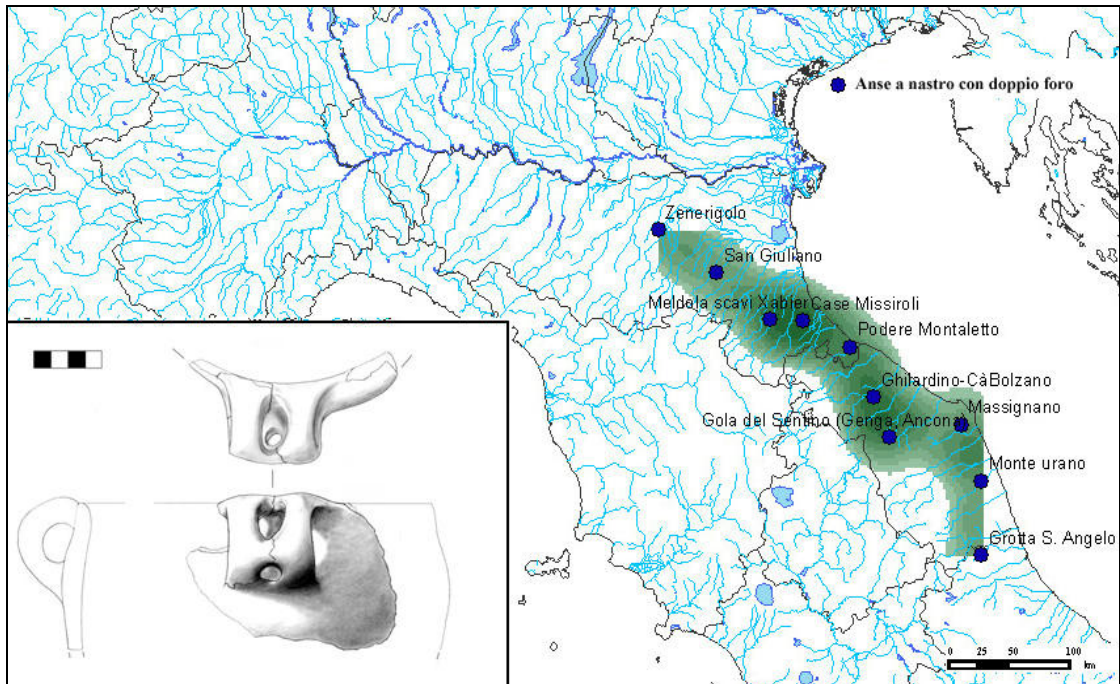


Fig. 37 Carta di distribuzione dell'ansa anastro con foro verticale.

1

Per quanto concerne le anse ornitomorfe è possibile proporre una classificazione tipologica in relazione alla resa degli aspetti anatomici, o alla posizione della testa; è soprattutto la realizzazione del muso a creare diverse varietà tipologiche: becco corto o più sviluppato, orizzontale o con la punta rivolta verso l'alto e con la superficie più o meno espansa. Gli occhi sono generalmente resi senza particolari accorgimenti decorativi, con piccole bugnette o cornetti, spesso arretrati in posizione quasi posteriore; a tal riguardo, un frammento proveniente da Villa Cassarini (BO) (KRUTA POPPI 1976, Fig. 4 n. 10), presenta sia gli occhi (resi evidentemente con due rilievi semisferici) sia due cornetti (impostati dietro ai primi), che mostrano – volendo escludere si tratti di orecchie, come sostengono alcuni – la sintesi di due elementi zoomorfi largamente diffusi, dalla chiara valenza simbolica, come la testa di papera e le corna bovine (Fig. 38, b).

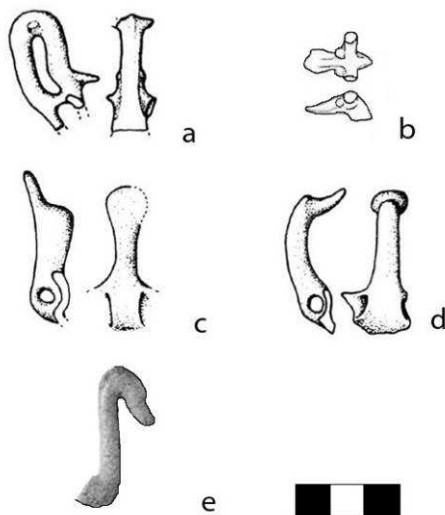


Fig. 38 Confronti per l'ansa con sopraelevazione ornitomorfa: a) ansa bifora; b) protome ornitomorfa con la presenza di corna; c) ansa con estremità zoomorfa; d) sopraelevazione con becco rivolto verso l'interno del manufatto; e) figurina in osso (da Capocolle).

Presenti esclusivamente in centri laziali e marchigiani, sono i modelli con becco rivolto verso l'alto, in posizione di volo (Fig. 38, c). La posizione della testa rispetto alla bocca del manufatto è, nei modelli diffusi nel Bronzo Recente, rivolta all'esterno quasi ovunque, anche se non mancano eccezioni alla regola (Fig. 38, d); osservando i confronti proposti nel volume *"Aspetti culturali della media età del bronzo"*, si nota come in questo periodo la situazione fosse capovolta, e la protome rivolta all'interno (COCCHI GENICK 1995).

Del reperto n. 119, proveniente da Meldola, rinvenuto nella US 43 (Fig. 34, 4), si è conservata purtroppo solo la sopraelevazione; esso presenta un becco ben sviluppato, con la punta rivolta verso l'alto; visto dall'alto si presenta espanso e concavo. Gli occhi, stilizzati, sono realizzati con due rilievi emisferici; nella parte posteriore della testa, si sviluppa uno spigolo mediano longitudinale che corre dalla fronte scendendo lungo il collo, elemento largamente diffuso nel territorio romagnolo.

Anche se non è difficile trovare confronti in Romagna, quello di Meldola rappresenta l'unico ritrovamento noto in provincia di Forlì, oltre ad un frammento rinvenuto a S. Maria in Castello, di cui si cita l'esistenza, ma per il quale non sono disponibili immagini (VIGLIARDI 1996). Proviene da Capocolle anche un manufatto in osso (VEGGIANI 1982, Fig. 16, a) ben più interessante, che potrebbe rientrare in quella categoria di materiali non ceramici, raffiguranti elementi simbolici che sarebbero, secondo la Damiani (DAMIANI 2004, p. 245), alla base della circolazione di modelli tra centri anche lontani; si tratta di una figurina rappresentante una protome di "anatrella" in osso, alta 3 cm, con collo lungo 2 cm e la testa di 1,4 cm, con lo stesso grado di stilizzazione presente nelle sopraelevazioni sopra descritte, della quale disponiamo unicamente di un'immagine fotografica (Fig. 34, e). Dal territorio cesenate proviene un altro confronto, dal sito di S. Martino in Fiume, ed è sempre il Veggiani che riporta la notizia di tale ritrovamento (VEGGIANI 1982, Fig. 20, e).

Numerosi sono i ritrovamenti di anse ornitomorfe provenienti da altri siti maggiori del territorio romagnolo, come i 4 reperti rinvenuti a S. Giuliano di Toscanella, che presentano occhi in rilievo fortemente stilizzati, due dei quali con il becco spezzato, e una sola con cresta mediana longitudinale (PACCIARELLI 1996; Tav. V, C28, n. 3610-3612; 5912). Altri 4 esempi provengono da Gallo di Castel S. Pietro; di essi disponiamo unicamente di immagini fotografiche, e il loro stato di conservazione è peraltro pessimo; difficile coglierne i tratti; si percepiscono gli occhi realizzati con bugnette più o meno sporgenti, e solo uno di essi conserva una discreta porzione del becco (BERMOND MONTANARI 1962; Tav. 61, d, e, f, g). Anche da Borgo Panigale proviene un piccolo frammento, del quale disponiamo di una sola immagine fotografica (SCARANI 1962; Tav. 48, n. 6).

Mi sono qui limitato a riportare solo alcuni casi più significativi di anse ornitomorfe tra i tanti presenti in Romagna, senza peraltro considerare i numerosi reperti provenienti da altre aree dell'Italia centro-meridionale; manca ad oggi una revisione completa e aggiornata di tutti gli esempi noti, associabili a questo modello riconducibile alla fase finale della facies Appenninica e soprattutto Subappenninica.

Ansa cilindro-retta: difficile individuare siti interessati in maniera più meno diretta dall'influenza Subappenninica, che non abbiano restituito questo tipo di sopraelevazioni; senza dubbio questo è vero per la Romagna. In un recente studio relativo alla natura e alla diffusione di questo indicatore, è riportato un censimento aggiornato, dove viene indicato il numero di reperti noti rinvenuti in ciascun sito (CATTANI 2009; Fig. 6)²². Fa la sua comparsa sul finire del BM3, dove la si trova associata a motivi decorativi della facies Appenninica, in siti emiliano-romagnoli come Villa Cassarini (KRUTA POPPI 1976, Fig. 5, n. 3) e Via Ordere (PACCIARELLI, VON ELES 1994, Fig. 9, n. 9), poi, nel corso del BR1, conosce il momento di massima diffusione (Fig. 22, a). Per questa fase è possibile stabilire una classificazione tipologica, in base alla lunghezza e all'inclinazione del fusto, ma soprattutto in relazione alla morfologia della sommità. Va detto, che queste differenze non sono riconducibili a varianti locali, poiché nei siti in cui le anse cilindro-rette sono numericamente ben rappresentate, vi si trovano praticamente tutte le varietà conosciute. L'unico tipo sin ad ora, apparentemente esclusivo di una sola zona (COCCHI GENICK 2004, p. 42) è caratterizzato da un basso fusto e da un apice schiacciato ed espanso, con la presenza di una bugnetta sommitale, attestato solo nel territorio bolognese (Fig. 22, b). Si riconoscono forme con apice distinto a margine piatto, convesso, conico o arrotondato.

Dallo studio delle anse provenienti da Meldola, la teoria sulla mancanza di varietà regionali, e la compresenza di tipi diversi, trova un'ulteriore conferma²³. Il reperto n. 109, presenta un apice rotondeggiante, irregolare e con il margine leggermente concavo (Fig. 34, 10); il n. 091 presenta invece un apice scarsamente distinto e margine convesso (Fig. 30, 8). Per l'esemplare integro (Fig. 22, 1) il fusto è inclinato verso l'esterno e l'apice è arrotondato.

²² Nel corso degli studi effettuati per la realizzazione di questo elaborato, sono stati individuati alcuni siti, non indicati nell'elenco in CATTANI 2009: 1fr. proviene dal Podere Chiesuola, nei pressi di Imola; il sito di Pievequinta, nei pressi di Forlì da cui provengono non solo anse cilindro-rette, ma anche ornitomorfe (ALDINI 1985); infine aggiungo i 5 fr. provenienti dal sito oggetto di questo lavoro.

²³ La presenza di 5 anse cilindro-rette a Meldola comprende anche due fr. di cui rimane conservata solo la base (Fig. 34, nn. 7, 9).

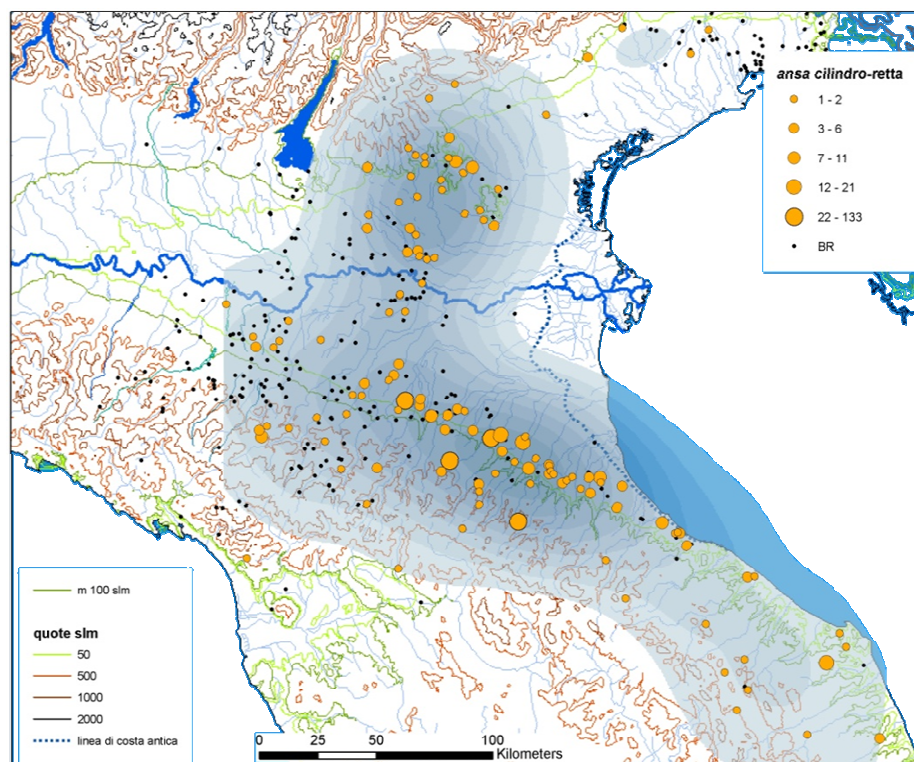


Fig. 39. Analisi della distribuzione delle anse a sopraelevazione cilindro-retta (da CATTANI 2009, p. 253).

Nel territorio forlivese il caso più eclatante, per numero di anse cilindro-rette rinvenute, è certamente il sito di Santa Maria in Castello con ben 95 reperti. Tra essi si possono individuare tutti i tipi sopra descritti, ed uno scarsamente diffuso, con apice non distinto (BERMOND MONTANARI 1996; Fig. 127). Dal sito della Bertarina provengono 4 frr., 3 dei quali associati a tazze di piccole dimensioni, uno con apice notevolmente allargato, un altro con margine piatto ed il terzo a margine arrotondato (MASSI PASI 1996; Fig. 120, n. 16, 18, 19); dal sito dei Cappuccinini provengono 2 soli esempi e il solo per il quale disponiamo di raffigurazioni, è del tipo scarsamente sviluppato, inclinato verso l'esterno con apice notevolmente allargato (BERMOND MONTANARI 1996; Fig. 117, n. 31; ZANGHERI 1962; Tav. 76, b). Sempre a Forlì, a Coriano, è stato rinvenuto un esempio di ansa cilindro-retta, che dimostra lo sviluppo del sito del BM, sino alla prima fase del Bronzo Recente (Prati 1996), e un altro da Pievequinta (vedi nota 16). Da Capocolle provengono 3 frr. appartenenti allo stesso tipo con fusto corto e apice fortemente allargato, con margine piatto o convesso (VEGGIANI 1975; Fig. 2, a, b; Fig. 3, a). Tra gli altri siti cesenati nei quali siano state individuate questo tipo di anse ricordiamo i siti di Case Missiroli (3 frr.), Montaletto (3 frr.) e S. Martino in Fiume, da cui ne proviene una cilindro-retta e un'altra ornitomorfa (VEGGIANI 1982).

Abbiamo infine incluso in questa stessa categoria di ansa con sopraelevazione, i reperti n. 013, 014 (entrambi provenienti dall'US 5) che si caratterizzano per un'estremità distinta dal fusto, che nel primo dei due casi appare scarsamente sviluppato (Fig. 34, 1, 2); in realtà essi sembrano far parte di una particolare varietà, che si distingue dalla cilindro-retta per la presenza di un apice schiacciato, ma che non può essere direttamente associata nemmeno alla forma della sopraelevazione ad ascia o a flabello.

Un confronto significativo viene dal vicino sito di S. Maria in Castello, dal quale proviene una sopraelevazione identica al n. 014 di Meldola, definita dalla Vigliardi come ansa ad ascia, e associata ad una tazza con profilo carenato (VIGLIARDI 1996; Fig. 125, n.34).

Ansa a corna tronche: il frammento n. 092 della US 3 appartiene alla categoria delle anse a corna tronche; la frattura in prossimità dell'attaccamento al fusto, ne impedisce una precisa collocazione tipologica, vista anche la difficoltà nello stabilirne la giusta inclinazione (Fig. 34, 3)²⁴.

Questo modello di ansa presenta una vastissima diffusione cronologica e geografica, con un'elevata varietà tipologica.

²⁴ - La frammentarietà del reperto non esclude la possibilità che il n.092 possa essere identificato con un frammento di maniglia con apici a cornetti.

ELEMENTI DECORATIVI

Nel complesso risulta difficile collegare i sistemi decorativi individuati a Meldola ad una specifica facies culturale: il frammento n. 052 (Fig. 40, 2) presenta una particolare decorazione rappresentata da due linee incise parallele tra loro, con andamento curvilineo e obliquo, che si sviluppano al di sotto dell'orlo della ciotola; accanto ad esse è presente un'impressione "a foglia", perpendicolare alle due linee²⁵. Un interessante confronto proviene dal sito di Capocolle (VEGGIANI 1975; Fig. 8, b). La stessa decorazione è presente su un frammento proveniente da Gallo Castel S. Pietro, riconducibile alla medesima fase dell'età del Bronzo (BERMOND MONTANARI 1962; Fig. 4, e).

Molto frequente la presenza di cordoni lisci che si sviluppano orizzontalmente, impostati sulla parete; in alcuni casi li si ritrova intrecciati tra loro (n. 041, 110; Fig. 40, 1, 3); altri ancora decorati con impressioni digitali (n. 090, 106; Fig. 40, 4-5) o con rilievi a bugnette (n. 089, Fig. 40, 2); in due casi (cfr. nota 22) si sviluppa in maniera obliqua; degno di nota il cordone obliquo dell'olletta n. 019, decorata con l'incisione di una sequenza continua di linee verticali.

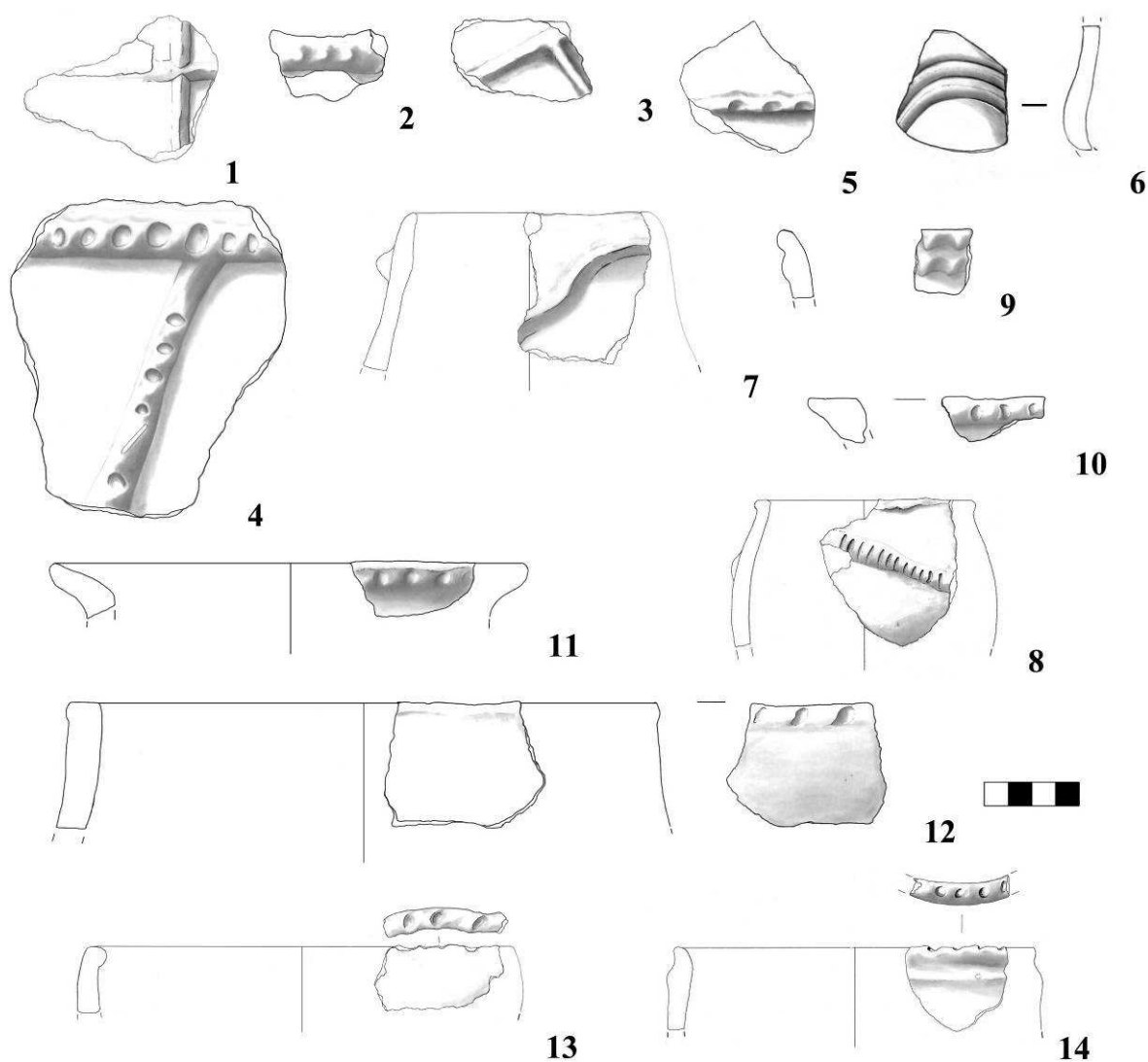


Fig. 40. Decorazioni.

Presenti anche casi di orli decorati con impressioni digitali, sia nella parte interna che esterna, ma anche nella parte superiore del margine. In questa categoria inseriamo anche l'orlo dell'orcio n. 113, sulla parte esterna del quale insiste una doppia fila di bugnette.

Nella US 3 è stato rinvenuto infine un frammento decorato a solcature concentriche e profilo irregolare, tendenzialmente convesso (n. 121; Fig. 40, 6). Questa reperto trova nella sua particolarità numerosi confronti, trattandosi di un sistema decorativo comunemente praticato intorno a bugnette, spesso applicate sulle

²⁵ La scarsa profondità di queste incisioni potrebbe far pensare a graffi accidentali; tuttavia la loro regolarità e la presenza di confronti, ci porta ad escludere tale ipotesi; inoltre le suddette tracce sembrano tutt'altro che recenti.

pareti di grandi olle o dolii come nel caso di Coriano (PRATI 1996, Fig.110, n. 120, 122) o della Bertarina (MASSI PASI 1996, Fig. 119, n.10).

Tra gli altri reperti fittili si segnala un fr. di fusaiola (Fig. 41,1) ed un presumibile fr. di cucchiaio o mestolo (Fig. 41, 2).

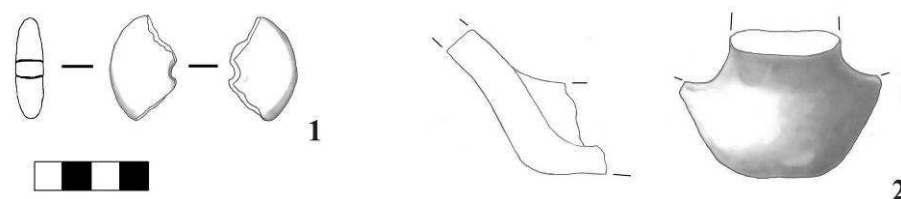


Fig. 41. Fusaiola (1). Mestolo (2).

REPERTI LITICI

Lo scavo archeologico ha restituito una scarsa quantità di materiale litico, proveniente esclusivamente dalle UUSS 3, 33, mentre dagli strati di riempimento della grossa buca presente al centro dell'area indagata (US 4) non sono emersi nemmeno frammenti di piccole dimensioni.

Dal livello antropizzato risalente alla prima fase occupazionale della capanna, sono emerse numerose schegge in selce di dimensioni ridotte, di cui non è possibile stabilire una precisa funzione. Da questo strato proviene anche una macina piatta in pietra con dimensioni di 14x10x6 cm ca. (n. 120; Fig. 42, 1).

Nella US 3 insieme ad una discreta quantità di pietra lavorata (apparentemente scarti di lavorazione, lisciatoi per ceramica e utensili rotti), era presente una seconda macina piatta di forma trapezoidale di dimensioni 17x8x4 cm ca., spezzata in due parti (n. 122; Fig. 42, 2).

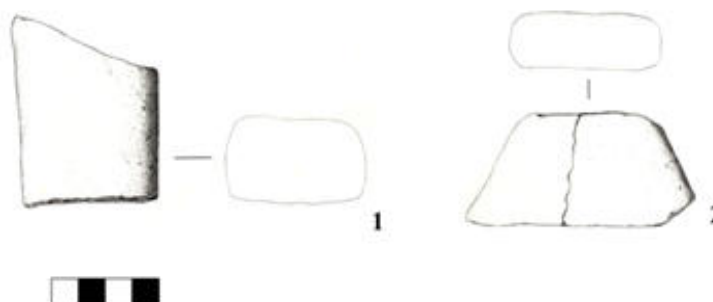


Fig. 42. Macine.

I RESTI FAUNISTICI

I resti ossei rinvenuti nel 2008 durante lo scavo di emergenza del sito di Meldola (via I Maggio – via San Giovanni) eseguito dalla Pegaso Archeologia, si presentano in discreto stato di conservazione e non particolarmente frammentati²⁶. I reperti faunistici provengono tutti da una grossa buca posta all'interno della capanna (identificata dalle UUSS 34 e 33) che presenta due diverse fasi di riempimento. Un primo lotto faunistico proviene dalle UUSS 45, 44, 5, 43, relative ad un primo riempimento, mentre il secondo lotto dalle UUSS 3 e 42 formatesi successivamente ad un taglio della buca (US 36). Dei 73 resti recuperati in totale ne risulta determinabile a livello specifico circa il 52% mostrando una composizione faunistica non particolarmente varia e costituita esclusivamente da animali domestici. Le faune sono state analizzate quindi, sulla base delle evidenze stratigrafiche, sia per fase e sia complessivamente in quanto pertinenti tutte all'orizzonte di passaggio Bronzo Medio – Bronzo Recente (Tabelle 2 e 3).

²⁶ Data la scarsa frammentazione, e una bassa percentuale di schegge indeterminabili, e nessun resto di piccoli mammiferi è possibile che in fase di raccolta del materiale sia stata operata una selezione, con criterio dimensionale, dei resti faunistici e che non si sia proceduto alla setacciatura dei sedimenti.

Meldola UUSS 45, 44, 5, 43				
SPECIE	N.R.	%	N.M.I.	ETA'
Maiale	9	18,0	3	1GA, 2A
Pecora/Capra	14	28,0	3	2A
Bue	5	10,0	4	1GG, 1G-G/A, 1GA, 1A
frammenti non determinabili	22	44,0		
TOTALE	50	100,0	10	

Tabella 2. Sono poste in evidenza tutte le specie presenti nella prima fase espresse in numero resti (N.R.), con relativa percentuale, ed in numero minimo di individui (N.M.I.).

Sigle utilizzate per esprimere l'età degli individui: G= giovane; GA= giovane-adulto; G/G-A= giovane-giovane/adulto; A= adulto.

Meldola UUSS 3, 42				
SPECIE	N.R.	%	N.M.I.	ETA'
Cane	1	4,3	1	1A
Maiale	3	13,0	1	1GA
Pecora/Capra	1	4,3	1	1GG
Bue	5	21,7	1	1A
frammenti non determinabili	13	56,5		
TOTALE	23	100,0	4	

Tabella 3. Sono poste in evidenza tutte le specie presenti nella seconda fase espresse in numero resti (N.R.), con relativa percentuale, ed in numero minimo di individui (N.M.I.).

Sebbene il numero limitato di resti recuperati non consenta calcoli statistici attendibili e il contesto di provenienza non permetta particolari considerazioni a livello faunistico, si è comunque tentato di trarre alcune considerazioni sullo sfruttamento della risorsa faunistica in attesa del proseguo delle indagini archeozoologiche. Avendo di fronte un arco cronologico piuttosto ristretto si è deciso di considerare il lotto faunistico, a livello di interpretazione economica, come un complesso unitario benché sia possibile rilevare alcune differenze nella composizione faunistica all'interno delle due fasi riscontrate nel riempimento della buca. Appartengono alla I fase solamente resti di ovicaprini, maiali e buoi riferibili a tutti gli stadi di età, mentre nella seconda fase di riempimento, si rileva a fronte della sensibile riduzione del numero dei resti e del corrispondente NMI, la stessa composizione faunistica a cui si aggiunge anche un resto di cane.

Nel complesso comunque è possibile delineare il seguente quadro: per quanto concerne gli ovicaprini, è stato possibile procedere con la distinzione fra capre e pecore solamente in un caso in quanto i resti non conservavano parti diagnostiche. L'unico resto attribuito con certezza all'*Ovis aries* è una tibia distale appartenente ad un soggetto adulto. L'usura dei denti e il grado di saldatura delle ossa ha permesso di riconoscere la presenza di almeno 3 diversi individui: un giovanissimo con meno di 4 mesi di vita e due adulti, uno al di sotto dei 3 anni di vita ed un altro con un'età compresa tra i 3 e i 4 anni. Data la natura dei resti non è stato possibile valutare alcun parametro osteometrico e quindi non è stato possibile calcolare l'altezza al garrese di nessun animale.

I bovini invece, nonostante non sia stato possibile valutare alcuna altezza al garrese, evidenziano degli elementi scheletrici di dimensioni paragonabili a quelli riscontrati in altri siti coevi. I 10 resti recuperati sono riconducibili, in base all'eruzione dentaria ed al grado di saldatura delle ossa lunghe, ad almeno 4 individui. Sono presenti: 1 giovanissimo probabilmente al di sotto dei 4 mesi di vita, 1 giovane/giovane-adulto con meno di 20 mesi, un altro giovane-adulto il cui grado di usura dentaria evidenzia un'età compresa fra i 24 e i 30 mesi, ed infine almeno 1 adulto di età indeterminabile.

I 12 resti di maiale recuperati hanno restituito la presenza di almeno 3 individui: un giovane-giovane/adulto intorno all'anno di età, un altro individuo che, in base al grado di eruzione ed usura dentaria, supera l'anno e mezzo di età ed infine un altro adulto di età indeterminabile.

Completa il quadro degli animali domestici la presenza di un solo resto, un atlante frammentario, di cane adulto.

Risultano completamente assenti dal lotto faunistico resti riferibili ad animali selvatici.

CONSIDERAZIONI SUI RESTI FAUNISTICI

Considerando l'intero campione faunistico è dunque possibile notare che la totalità dei resti è rappresentata da animali domestici ed i più numerosi risultano essere gli ovicapri con quasi il 40% delle porzioni scheletriche recuperate nel sito (Grafico 1). Maiali e buoi sono presenti grosso modo in egual misura, il 26% dei resti è rappresentato dai bovini mentre i suini arrivano a coprire il 31% della risorsa faunistica, anche se i primi hanno restituito un numero di individui pari a 4 esemplari mentre i maiali e gli ovicapri, benché numericamente più rappresentati, sono solamente 3 (Tabella 4). Lo sfruttamento della risorsa faunistica risulta, quindi, incentrato sull'allevamento di ovicapri, seguiti con percentuali di poco inferiori da suini e bovini, macellati a tutti gli stadi di età il che non dimostra alcuna particolare vocazione economica, ma probabilmente uno sfruttamento generalizzato delle mandrie e delle greggi al fine di ottenere sia la carne sia i prodotti derivati. Fra i maiali non sono attestati resti scheletrici appartenenti a soggetti giovanissimi a conferma dell'interesse prettamente alimentare di tali animali, che fornivano così, un maggior quantitativo di carne e quindi un elevato apporto proteico alla comunità.

Per quanto concerne invece lo sfruttamento del latte, da consumare direttamente o da impiegare per la produzione casearia, è probabile che i bovini ne fornissero la maggior parte benché la testimonianza dell'uccisione di almeno un agnello, o capretto, di età giovanissima lasci supporre che si sfruttasse anche il latte degli ovicapri. Infatti la pratica di uccidere animali la cui alimentazione è ancora costituita dal latte materno rende disponibile per le necessità umane questa risorsa, contribuendo allo stesso tempo al controllo numerico delle mandrie e delle greggi e quindi ad un risparmio economico in quanto non aumenta la richiesta di foraggio.

Le pratiche venatorie sembra, invece, non influissero sull'economia di sussistenza. I resti di animali selvatici sono sempre piuttosto scarsi anche negli altri contesti durante l'Età del Bronzo, indice di come le risorse carnee venissero reperite quasi esclusivamente attraverso l'allevamento (DE GROSSI MAZZORIN 1996).

Nel complesso il quadro faunistico desumibile dai dati di Meldola non evidenzia fin ora sostanziali differenze rispetto ai siti coevi del territorio romagnolo (DE GROSSI MAZZORIN, RIEDEL 1997) anche se i dati attualmente disponibili sono ancora limitati ed occorrerà attendere nuove indagini per cercare di costruire un quadro più completo dell'economia animale praticata nell'area.

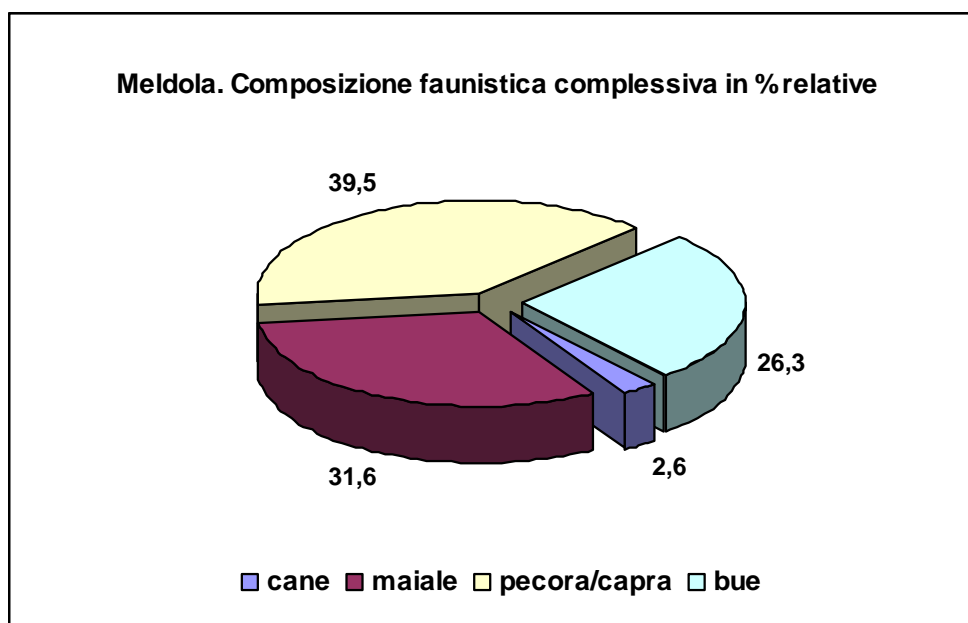


Fig. 43. Percentuali relative al N.R. delle specie presenti all'interno dell'intero campione faunistico (US 45, 44, 5, 43, 42, 3).

Meldola				
SPECIE	N.R.	%	N.M.I.*	ETA'
Cane	1	1,4	1	1A
Maiale	12	16,4	3	1GA, 2A
Pecora/Capra	15	20,5	3	1GG, 2A
Bue	10	13,7	4	1GG, 1G-G/A, 1GA, 1A
frammenti non determinabili	35	47,9		
TOTALE	73	100,0	11	

Tabella 4. Sono poste in evidenza tutte le specie presenti espresse in numero resti (N.R.), con relativa percentuale, ed in numero minimo di individui (N.M.I.). * Il N.M.I. è stato ricalcolato sulla base della totalità del campione per tale motivo risulta inferiore rispetto alla somma degli individui rilevabili nelle due fasi distinte in al momento dello scavo.

Misure²⁷

Bue

Falange I = Glpe: 51,7; Bp: 28,3; SD: 24,4; Bd: 28,3;

Falange I = Glpe: 48,3

CONCLUSIONI

Nonostante l'assenza di una precisa ubicazione, la coincidenza cronologica e topografica e la vicinanza in entrambi i casi con l'acquedotto di Traiano, appare plausibile ipotizzare che il sito individuato dallo Zannoni sia lo stesso individuato nel 2007.

Il dosso su cui è stata recentemente rinvenuta la struttura abitativa riferibile al Bronzo Recente era collocato all'interno di un conoide torrentizio del rio Cavallo, quindi su un terreno limo argilloso potenzialmente favorevole allo sfruttamento agricolo. Si trovava inoltre in corrispondenza di un antico tracciato viario, documentato dalle fonti di "età romana repubblicana"²⁸, che verosimilmente doveva essere sfruttato anche in periodi più antichi per il passaggio attraverso la valle del Bidente (Fig. 2).

La limitata estensione della superficie indagata, tuttavia, non consente di stabilire se si trattasse di un insediamento vero e proprio (ipotesi plausibile dal momento che lo strato antropico dell'età del Bronzo si estende al di sotto del terreno agricolo presente a nord dell'area di scavo) o piuttosto di una struttura isolata; è probabile che la scelta dell'occupazione di un territorio collinare fosse legata alla possibilità di sfruttare le risorse ambientali disponibili nell'area. La presenza di macine e l'analisi delle faune sembra dimostrare che l'economia di base dovette essere fundamentalmente basata sull'agricoltura e l'allevamento come nei siti coevi di pianura. Dunque l'occupazione del dosso a Meldola sembrerebbe essere spiegata dalla ricerca di nuovi terreni coltivabili in un periodo di forte crescita demografica, presumibilmente dalle genti provenienti dai vicini insediamenti del forlivese e del cesenate (l'abitato di Capocolle si trova ad appena 5 km).

Lo studio dei materiali ha dimostrato come la frequentazione del sito sia da circoscriversi ad una fase relativamente breve (BM3-BR1), al termine della quale esso viene abbandonato, in parallelo al rarefarsi degli abitati in tutta l'area emiliano-romagnola²⁹.

Come detto non possiamo, fino a prova contraria, escludere che si trattasse di una capanna isolata, traccia di un insediamento stagionale occupato da pochi individui per lo sfruttamento dei pascoli circostanti. Sempre dal territorio emiliano provengono confronti interessanti, consistenti in singole strutture ubicate a poca distanza da aree insediative coeve, in zone collinari. Si citano a titolo d'esempio la struttura seminterrata di Canova Barbieri (MO), sito monofase risalente al BM1, ma anche il piccolo abitato di collina di Cà de Monesi (MO) all'esterno del quale sono state rinvenute due, o forse tre, fosse minori interpretate come abitazioni contemporanee all'insediamento occupato a partire dal BM2 sino al BR1 (LABATE 2009).

La presenza dello strato antropico (UUSS 3, 33) ad oltre 30 m dall'area di scavo potrebbe indicare la presenza di uno abitato più o meno esteso, anche se l'assenza di materiale lascia ancora qualche dubbio. Ad ogni modo, questo ritrovamento richiede verifiche future, con ulteriori approfondimenti nel settore settentrionale

²⁷ Misure espresse in mm. Le abbreviazioni sono quelle citate da A. von den Driesch (1976).

²⁸ Livio ci descrive il passaggio di Brenno lungo questa vallata nel 390 a.C., nella sua marcia verso Roma (Livio V; 34-55; pp. 321-344); sostiene che Annibale, dopo la vittoria sul Ticino quasi due secoli più tardi, avesse valicato gli Appennini in questa zona per raggiungere l'Etruria (Livio XXII; 1-61; pp.291-344); infine ci narra le spedizioni del 200 e del 197 a.C. che lungo questa via i romani mossero contro i Galli (Livio XXXI; 2; p. 3).

²⁹ Nel modenese, nel volgere di un secolo, il numero degli insediamenti in collina passò da 30 a 9 attestazioni (CARDARELLI, MALNATI 2009).

del sito dove parte della capanna individuata è ancora nascosta, e quindi conservata, al di sotto dell'orto di San Giovanni.

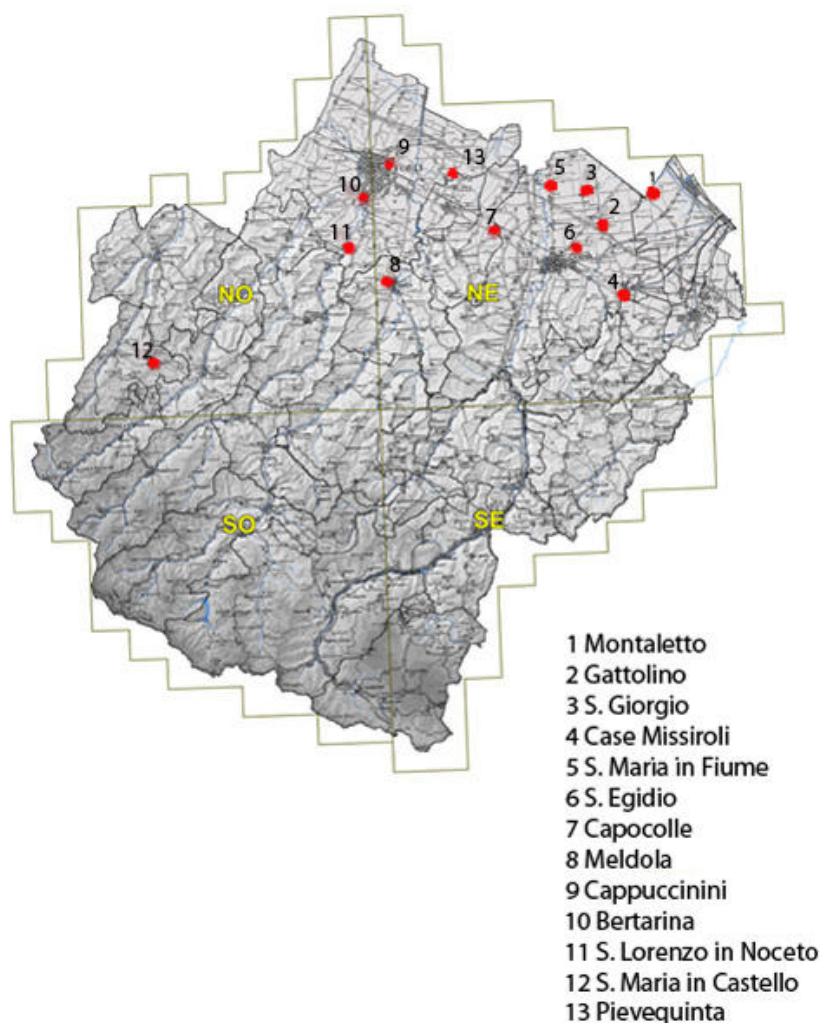


Fig. 44. Siti dell'età del Bronzo Recente in Provincia di Forlì-Cesena.

BIBLIOGRAFIA

- ALDINI T. 1985, *Manufatti del Paleolitico Inferiore a Forlimpopoli*. In Forlimpopoli, pp. 1-86.
- AMMIRATI A., MORICO G. 1984, *L'abitato preistorico di Villa Cassarini (Bologna), scavi del 1906*, Emilia Preromana 9/10, 1981-82, pp. 72 – 99.
- BALDELLI G. et al 2005, *Le Marche dall'Antica alla Recente età del Bronzo*. In Atti della XXXVIII Riunione Scientifica IIPP, Preistoria e Protostoria delle Marche, Portonovo, Abbadia di Fiastra 1-5 Ottobre; vol. II, p. 539-594.
- BALISTA C., BONDAVALLI F., CARDARELLI A., LABATE D., MAZZONI C., STEFFÈ G. 2009. *Dati preliminari sullo scavo della Terramara di Gaggio di Castel Franco Emilia (Modena): scavi 2001-2004*; M. BERNABÒ BREA, R. VALLONI (a cura di), Archeologia ad alta velocità in Emilia. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario, Atti del Convegno (Parma, 9 giugno 2003), Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 22, pp. 113-138.
- BELLUZZO G., TIRABASSI J. 1996, *Media e Recente età del bronzo nella pianura veronese. Indagine cronologico-culturale paleoambientale e strutturale degli insediamenti*, in *Dalla Terra al Museo. Mostra dei reperti preistorici e protostorici degli ultimi dieci anni di ricerca veronese* in G. BELLUZZO E L.SALZANI, a cura di, Legnano, pp. 79-145.
- BENTINI L. 1977, *I centri economici e abitativi del faentino in età pre-protostorica*, in *Parliamo della nostra città*, Atti del Convegno Castel Bolognese 1976, pp. 13-64.
- BERMOND MONTANARI G. 1962, *Gallo di Castel S. Pietro*. In *Preistoria dell'Emilia e Romagna I*, pp. 213-231.

- BERMOND MONTANARI G. 1983, *Galeata. I Monumenti, il Museo, gli Scavi*. Coll. Società di studi Romagnoli. Ed. La Fotocromo Emiliana, Bologna.
- BERMOND MONTANARI G. 1989, *Storia di Misano Antica*, in N. ALFIERI, a cura di, *Storia di Misano Adriatico*, pp. 61-73.
- BERMOND MONTANARI G. 1990, Demografia del territorio nella pre-protostoria e la prima fase insediativa di Ravenna. L'età del Bronzo, in G.SUSINI, a cura di, *Storia di Ravenna, l'Evo Antico, I*, pp. 35-37.
- BERMOND MONTANARI G., RADMILLI A. 1954-55, *Recenti scavi nella Grotta del Farneto*, BPI 64, pp. 137-169.
- BERMOND MONTANARI G., MASSI PASI M., MORICO G., 1992, *Riccione, podere ex Conti Spina. Campagne di scavo dal 1982 al 1986*, Padusa XXVIII, pp.105-109.
- BERMOND MONTANARI G. 1996, *L'insediamento dei Cappuccini (Forlì)*, BERMOND MONTANARI G., MASSI PASI M., PRATI L. (a cura di), *Quando Forlì non c'era*, Catalogo della mostra, ed. A.B.A.C.O., Forlì, pp. 195-201
- BERNABÒ BREA M. et al 2004, *Sistemi Insediativi – Italia Settentrionale*. In *L'età del Bronzo Recente in Italia*. Ed. Mauro Baroni, Lucca.
- BOMBARDI F. 1996, *Meldola. Hic Aquaeductus*. Ed. Filograf Litografia, Forlì.
- CAIRONI T. GUERRA L., VACCARI B. 2009, I reperti ceramici dell'abitato di Solarolo tra la fine della media età del Bronzo e l'età del Bronzo recente, *IpoTESI di Preistoria*, vol 2, 2009,1, pp. 230-239.
- CARDARELLI A. BERNABÒ BREA M., CREMASCHI M. 1997, *Le Terramare: La più antica civiltà Padana*. Ed. Electa, Milano, Elemond Editori Associati.
- CARDARELLI A. 2006, Rocca val di Sasso, in CARDARELLI A., MALNATI L. *Montagna. Volume II*, "Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena". Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze.
- CARDARELLI A. MALNATI L. 2009, *Collina e Alta Pianura. Volume III Tomo I-II*. In "Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena". Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze.
- CARDARELLI A. MALNATI L. 2009, *Pianura. Volume I*. In "Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena". Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze.
- CATTANI M. 2009, *L'Ansa Cilindro-retta come indicatore delle interazioni culturali nel Bronzo Recente*, *IpoTESI di Preistoria*, vol 2, 2009,1, pp. 250-254.
- COCCHI GENICK D., DAMIANI I., MACCHIAROLA I., PERONI R., POGGIANI KELLER R., 1995, *Aspetti culturali della media età del bronzo nell'Italia centro-meridionale*, Firenze.
- COCCHI GENICK D. 2001, *Classificazione tipologica e processi storici. Le ceramiche della facies di Grotta Nuova*. Ed. Baroni, Lucca.
- COCCHI GENICK D. 2004 (a cura di), *L'età del Bronzo Recente in Italia*. Atti del Congresso Nazionale di Lido di Camaiore, Ottobre 2000. Ed. Mauro Baroni, Lucca.
- COCCHI GENICK D. 2005, *Considerazioni sull'uso del termine "facies" e sulla definizione delle facies archeologiche*, RSP, LV, pp. 5-27
- DAMIANI I. 2004, *Circolazione dei modelli e organizzazione della manifattura*. In *L'età del Bronzo Recente in Italia*. Ed. Mauro Baroni, Lucca.
- DE GROSSI MAZZORIN J. 2008, *Archeozoologia. Lo studio dei resti animali in archeologia*. Manuali Laterza 255.
- DE GROSSI MAZZORIN J., RIEDEL A. 1997, *La fauna delle terramare nelle ricerche ottocentesche e La fauna delle terramare*. In *Le Terramare. La più antica civiltà padana*, a cura di M. Bernabò Brea, A. Cardarelli e M. Cremaschi, pp. 87-89. pp. 475-480.
- DE GROSSI MAZZORIN J. 1996, *Archeozoologia delle "ossa di bruti" provenienti dagli scavi della stazione preistorica sul Monte Castellaccio presso Imola*. In "La collezione Scarabelli 2 Preistoria – Musei Civici di Imola"; pp.181-218.
- DESANTIS P. 1997, *Pilastrì (Bondeno, FE)*, in *Le Terramare*, catalogo della mostra, a cura di BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M., Modena, pp. 319-320.
- DRIESCH VON DEN A. 1976, *A guide to the measurement of animal bones from archaeological sites*, Peabody Museum Bulletin, 1, Cambridge Mass., Harvard University.
- KRUTA POPPI L. 1976, *L'insediamento protostorico di Villa Cassarini a Bologna (Nuovi risultati)*, AttiIPP XIX, pp. 327-343.
- LABATE D. 2009, Castelvetro, Cà de Monesi in *Collina e Alta Pianura. Volume III Tomo I*. In "Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena". Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze, p. 112.
- MAMBRINI D. 1973, *Galeata nella Storia e nell'Arte*. Ed. Stabilimento Tipografico dei Comuni, Santa Sofia di Romagna.
- MANSUELLI G. A., SCARANI R. 1961, *L'Emilia prima dei Romani*. Milano.
- MASSI PASI M. 1997, *L'insediamento della Bertarina di Vecchiazzano (Forlì)*, in BERMOND MONTANARI G., MASSI PASI M., PRATI L., a cura di, *Quando Forlì non c'era*, Catalogo della mostra, ed. A.B.A.C.O., Forlì, pp. 203-211.
- MIARI M. 2008, *Dati sul popolamento del territorio cesenate in epoca preistorica*. In "A Misura d'Uomo. Archeologia del territorio cesenate e valutazione dei depositi". Sauro Gelichi e Claudio Negrèlli (a cura di). Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze.

- MORICO G. 2009, Un sito dell'età del Bronzo nel Faentino: S. Biagio, Larga Piazzetta, IpoTESI di Preistoria, vol 2, 2009,1, pp. 84-100.
- PACCIARELLI M., VON ELES P. 1994, *L'occupazione del territorio dal Neolitico all'età del Ferro*. In PACCIARELLI M. (a cura di), *Archeologia del Territorio nell'Imolese* (Catalogo della mostra), Imola, pp. 31-50.
- PACCIARELLI M. 1996, *La collezione Scarabelli II, Preistoria*. Ed. Grafis, Imola.
- PACCIARELLI M. 1996, *Il villaggio dell'età del bronzo di Monte Castellaccio: dall'analisi dello scavo alle ricostruzioni planimetriche ed economico-ambientali*, in PACCIARELLI M., a cura di, *La collezione Scarabelli. Vol. II : la preistoria*, Musei civici di Imola, Grafis Edizioni, pp. 132-147.
- PELLACANI G. 2009, MA5, Gorzano in *Collina e Alta Pianura. Volume III Tomo I*. In "Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena". Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 235-246.
- PELLACANI G. 2009a, FO12, Casinalbo, Gorzano in *Collina e Alta Pianura. Volume III Tomo II*. In "Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena". Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 246-254.
- PERETTO R., SALZANI L. 2004, *Una recente scoperta: Larda di Gavello* in TERRE EMERSE: STORIA E AMBIENTE TRA DUE FIUMI, p. 62
- PRATI L. 1988, *Flumen aquaeductus : nuove scoperte archeologiche dagli scavi per l'acquedotto della Romagna*. Ed. Nuova Alfa, Bologna.
- RECCHIA G. 2004, *La ceramica. Funzione ed Uso*, in L'età del Bronzo Recente in Italia. Ed. Mauro Baroni, Lucca.
- SCARABELLI G. 1887, *La stazione preistorica sul monte Castellaccio* Rist. anast. a cura dell'Associazione Scarabeo, Imola, Giornalisti associati [2002]
- SCARANI R. 1960, *Faenza (RA) Nuove scoperte preistoriche nel territorio*. In *Notizie degli scavi di Antichità*; pp. 316-330.
- SCARANI R. 1962, *Preistoria dell'Emilia e Romagna, I*, Bologna.
- SCARANI R. 1963, *Borgo Panigale*. In *Preistoria dell'Emilia e Romagna II*, Bologna.
- SCHMID E. 1972, *Atlas of animal bones. For Prehistorians, Archaeologist and Quaternary Geologists*. Elsevier Publishing Company. Amsterdam – London – New York 1972.
- TAMBURINI MULLER M.E. 1984, *La stazione preistorica di S.Giovanni in Persiceto*, Emilia Preromana 9-10, 1981-82, pp. 100-119.
- VEGGIANI A. 1975, *Una stazione della tarda età del Bronzo a Capocolle*. In atti della XIX riunione scientifica in Emilia e Romagna, 11-14 Ottobre 1975. Firenze.
- VEGGIANI A. 1982, *Cesena e il cesenate nella Preistoria e Protostoria, l'età del Bronzo*. In *Storia di Cesena. L'Evo Antico*, I. Susini G. (a cura di), pp. 48-52.
- VEGGIANI A. 1983. *L'alta valle del Bidente. Notizie geografiche, geologiche e naturalistiche*, in BERMOND MONTANARI G. (a cura di). "Galeata", Ed. La Fotocromo Emiliana, Bologna
- VIGLIARDI A. 1996, *L'insediamento di Santa Maria in Castello (Tredozio, Forlì)*, in *Quando Forlì non c'era*, catalogo della mostra, a cura di G. BERMOND MONTANARI, M. MASSI PASI, L. PRATI, ed. A.B.A.C.O., Forlì, pp. 213-219.
- ZANGHERI P. 1962, *La stazione Preistorica dei Cappuccinini (Forlì) e considerazioni sulla Paleografia quaternaria della pianura Romagnola*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna*; Renato Scarani (a cura di), I, Bologna, pp. 289-319.
- ZANNONI A. 1884, *Gli scavi della Certosa di Bologna*. Tipografia Regia, Bologna.